

# Selezione Naturale

il meglio del NeroPremio XIV



LA TELA  
NERA

“Selezione Naturale”  
Prima Edizione eBook: Marzo 2009

Realizzazione: **LaTelaNera.com**  
[www.LaTelaNera.com](http://www.LaTelaNera.com)

Distribuzione: **eBookGratis.net**  
[www.eBookGratis.net](http://www.eBookGratis.net)

“Selezione Naturale” © 2009 by Antonio Lorenzo Falbo

“La Stazione del Basta” © 2009 by Marco Muzzana

“Afronteramachia” © 2009 by Vincenzo Comito

“Rien ne va plus” © 2009 by Alfredo Mogavero

Correzione bozze, micro-editing dei racconti e intervista by Stefano Valbonesi

Cover Art “Cruel” © 2009 by Giorgia Sacco Taz

Impaginazione eBook ed elaborazione grafica by Alessio Valsecchi

Il copyright di quest’opera appartiene ai relativi autori, che sono gli unici responsabili del suo contenuto.

Il presente eBook è rilasciato sotto la licenza Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate delle **Creative Commons**.

Visitate [creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/deed.it](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/deed.it) per conoscere le condizioni di questa licenza.



# SELEZIONE NATURALE

il meglio del *Nero*Premio XIV

LA TELA  
NERO



## SOMMARIO

Prefazione	7
<b>Selezione Naturale</b> di Antonio Lorenzo Falbo	9
<b>La Stazione del Basta</b> di Marco Mezzana	15
<b>Afronteramachia</b> di Vincenzo Comito	20
<b>Rien ne va plus</b> di Alfredo Mogavero	29
Intervista ad Antonio Lorenzo Falbo	40
Biografie	43
Il Bando del NeroPremio	45



## PREFAZIONE

2009. Nuovo giro per la Terra. *Quest'atomo opaco del Male*, come aveva scritto un famoso poeta, ci trascinerà ancora in uguali rotazioni all'interno di un ridicolo brandello di vuoto cosmico. E l'ermetico *ciò che è in alto è come ciò che è in basso* mi riporta sulla soglia di casa, in questo periodo di gente che ancora una volta fa scattare il pilota automatico: festeggia, spara botti e augura fortuna a parenti e amici. Con un piccolo e previsto *buffer* di memoria, dedicato a chi non può festeggiare, sparare botti e augurare fortuna a chicchessia. Poi il *loop* riprende, senza mai essersi fermato veramente. E, probabilmente, per l'anno prossimo io sarò ancora qui a scrivere una prefazione simile a questa.

Lo scorrere ciclico è, forse, una cosa che ci auguriamo tutti nella vita. Basta che gli elementi reiterati siano quanto meno soddisfacenti e ci procurino un senso di piacere. Ma ci sono degli effetti collaterali ineludibili, anche e soprattutto quando le cose ci vanno bene: anestesia e dimenticanze, tanto per cominciare.

Ma il giro, la *routine*, l'ordine possono essere spezzati facilmente, e nel momento in cui meno ce lo aspettiamo. Per fortuna o per sfortuna, non importa. E tra le cose umane che ci ricordano la possibilità di questo strappo (mortale o salvifico), c'è lo strumento della narrativa di genere, in particolare del fantastico. Il campo dell'ambiguità, dove il normale viene rotto e spazzato via. Non importa davvero se il quotidiano si riaffermerà; importa solo la possibilità del diverso, l'irruzione del completamente *altro*. Ecco perché, secondo me, c'è sempre più bisogno del fantastico, in ogni sua forma.

E il **NeroPremio** ([www.latelanera.com/neropremio](http://www.latelanera.com/neropremio)), per fortuna, è ancora qui a fare la sua parte! Il presente e-book raccoglie le storie vincitrici della 33esima edizione di questo concorso. Oltre ai racconti, troverete all'interno l'intervista fatta all'autore **Antonio Lorenzo Falbo**, che con il suo *Selezione Naturale* ha conquistato la vetta del podio.

Ci immergeremo in scenari apocalittici dove mostri sotterranei risalgono in superficie per distruggere l'umanità; entreremo in una claustrofobica stazione della metropolitana, dove un uomo è inspiegabilmente intrappolato e non ricorda nulla del suo passato. Assisteremo a un disumano gioco di scommesse sulla vita di alcuni pazienti terminali in un ospedale, e osserveremo una modella spietata, pronta a tutto pur di ottenere il successo.

Ce n'è abbastanza per ricordarvi che la vita può ancora prendere una piega inaspettata. E potrebbe non essere piacevole. Io, intanto, attendo la fine del 2012 e confido nei calcoli Maya.

Ringrazio lo sponsor ufficiale del concorso NeroPremio, l'**Associazione Culturale ed Edizioni XII** ([www.xii-online.com](http://www.xii-online.com)). E naturalmente ringrazio tutti i partecipanti al concorso e i membri della giuria: senza la loro passione questo e-book non esisterebbe.

**Stefano Valbonesi**  
Marzo 2009

# eBook G R A T I S

**eBookGratis.net** ([www.ebookgratis.net](http://www.ebookgratis.net)) distribuisce gratuitamente dal 2004 le produzioni digitali di autori e case editrici italiane ed estere.

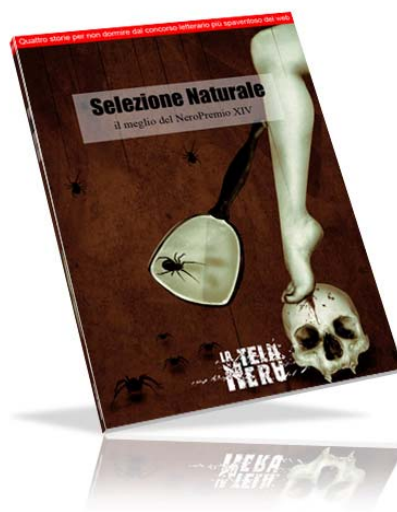
Romanzi, raccolte, saggi, manuali ma anche fumetti e riviste, sulle sue pagine trova spazio ogni tipo di **e-book**, purché disponibile al **download gratuito** per il navigatore web di turno.

Sei un autore e vuoi far conoscere la tua opera a un pubblico più vasto?

Sei il responsabile marketing di una casa editrice e vuoi pubblicizzare un tuo prodotto editoriale attraverso un ebook promozionale?

Questo è il sito che fa per te.

Per contatti: [Redazione@eBookGratis.net](mailto:Redazione@eBookGratis.net)





## SELEZIONE NATURALE

*di Antonio Lorenzo Falbo*

Arrivo agli studi televisivi nel momento giusto, né in ritardo né in anticipo di un solo minuto. Il taxi compie un giro intorno all'edificio, si ferma davanti all'entrata posteriore, quella destinata esclusivamente al personale addetto ai lavori. Pago il dovuto al conducente, che ancora sbircia attraverso lo specchietto retrovisore le mie gambe, coperte da una minigonna lunga appena da coprire metà coscia, scendo dalla vettura. Alex, vedendomi, sorride compiaciuto, ho la chiara, rasserenante sensazione che tra le cinque partecipanti al provino ci sarà una sola vincitrice, io. Avanzo verso Alex, ancheggio sui miei tacchi di dieci centimetri, mi muovo fluida, disinvolta, come fosse lo stesso vento che mi accarezza i capelli freschi di parrucchiere a portarmi in palmo da lui.

— Ciao, Alex.

— Sei in splendida forma, Sonia.

— Lo so, grazie.

Sorride soddisfatto per la mia esuberanza, credo che anche lui non abbia dubbi su chi sarà la futura nuova celebrità dello schermo, glielo leggo negli occhi, insieme alla sua costante voglia di portarmi a letto, come fa solitamente con molte ragazze che rappresenta in qualità di loro manager. Con me è diverso, non si spinge troppo in là con le proposte, lo sa che se dovessi vendermi a qualcuno, quel qualcuno dovrebbe occupare posizioni ben più alte della sua. Apre la pesante porta d'entrata, contrae la bocca sottolineando il suo insolito sforzo, con la mano libera mi invita gentilmente a entrare, lo seguo. Richiude la porta alle nostre spalle poi mi si catapulta davanti, si accerta dall'assenza di altre persone nel corridoio e, avvicinandosi furtivo, dice di ascoltarlo attentamente:

— Questa è l'occasione della tua vita. I giochi ora si fanno seri, non puoi permetterti alcun errore. Non ci saranno altre possibilità come questa. Tra cinque ragazze, solamente una entrerà a fare parte del programma. Cerca di essere tu o... — ascolto le sue ultime tre parole senza battere ciglio — sei definitivamente fuori.

Poi, immobile, lo fisso negli occhi. Mi sfida, forse curioso di scoprire fino a che punto abbia intenzione di spingermi. Io mi mostro fredda, sicura come non mai, gli faccio capire che accetto la provocazione, anche se per il nervoso mi si accelera il fiato, e il torace, pulsando, si gonfia al punto che il gancio posteriore del reggiseno mi fa male alla schiena. Alex abbassa gli occhi sui miei seni, segue il loro movimento, sono tentata di colpirlo alla testa e rompergliela, per il semplice fatto che abbia, anche solo per un istante, messo in dubbio la mia riuscita e si sia sentito in dovere di avvisarmi su cosa ciò comporterebbe. Ma non lo colpisco, trattengo la mia impulsività, cerco di capirlo, lo accarezzo sul viso tranquillizzandolo e lo ringrazio per la premura con la quale si prende a cuore la mia carriera.

— Sei la migliore.

— So anche questo.

Mi strizza l'occhio, si volta di spalle e prosegue lungo il corridoio, lo seguo. Lo osservo da dietro, la scia del suo profumo mi disgusta, la sua andatura da ragazzino contrasta con l'immagine autorevole e competente che dà a vedersi, provo a immaginarlo più giovane. Attraversiamo il lungo corridoio in silenzio. Dentro di me,

ora che sto per fare “il grande passo”, riaffiorano ricordi dimenticati da tempo. Ripenso a come ero da adolescente, al dolore accumulato per anni in disparte da tutti, alle pause delle lezioni, in cui le mie amiche iniziavano a mettere in mostra i loro corpi che assumevano forme sempre più definite; io, una lunga e secca zanzara, piangevo. Lo facevo ancora più forte una volta rintanatami in casa la sera, chiusa dentro il bagno, osservando allo specchio le fattezze sgraziate del mio corpo e il luccichio della lampadina riflesso sulle placche di metallo del mio apparecchio per i denti. Rivivo ognuna di quelle notti insonni, passate nel letto con un solo ossessionante pensiero: che il fine settimana seguente nessuno sarebbe voluto uscire con me per andarsela a spassare.

Guardo Alex davanti a me, continuo a ispirare il suo nauseante profumo, scavo tra i ricordi, penso che avrebbe potuto essere uno di quei ragazzi che mi hanno derisa per anni. La rabbia mi assale, il viso avvampa di calore, ma dico subito a me stessa che ora tutto quel dolore non ha più senso, che non sono qui per piangere ma per vincere, e mi convinco che un brusco aumento di pressione non può far altro che sciupare la mia pelle. Così metto da parte i cattivi ricordi, mi concentro sullo strofinarsi seducente delle mie natiche dentro i trenta centimetri di minigonna, cammino in direzione del successo, assaporo la tonicità del mio corpo, adesso questa cosa sola ha importanza.

L'auditorio è enorme, il più grande in cui sia mai stata, attorno a noi c'è un grande via vai di operatori, tecnici. Improvvisamente le luci si spengono, una voce nel buio intima ai presenti di cessare ogni loro attività, di fare silenzio. Alex fa cenno con la mano di prestare ascolto alla voce. Restiamo avvolti dal buio per alcuni secondi, non accade nulla, nel mio naso l'aroma alla vaniglia del suo profumo si fonde con quello di vernice e legno, poi, attraverso l'oscurità, una luce accecante ci travolge rischiarando l'intero spazio. Riapriamo gli occhi, una gigantesca piattaforma girevole al centro del set lentamente si affaccia verso di noi con l'incedere lento e inarrestabile di un carro armato. Il palcoscenico dello show, il mio futuro regno, è adornato di tubi al neon multicolori, pannelli in plexiglass con retroproiezioni, maxi schermi al plasma, tutta l'elettricità impiegata ad alimentare questa gigantesca creazione mi sembra attraversi anche me, rendendomi già parte integrante della scenografia stessa: viva, pulsante, eccessiva.

Ci raggruppano in disparte con i rispettivi manager al seguito. I produttori hanno ben chiaro in testa quali dovranno essere le qualità della prescelta: carattere, volontà, sensualità, disponibilità.

Io le incarno tutte. Alex mi bisbiglia all'orecchio di prestare bene attenzione, di stamparmi in testa quelle parole a caratteri cubitali. Ci viene indicato come raggiungere i nostri camerini e ogni ragazza si apparta con il proprio manager, nessuna rivolge la minima attenzione alle altre se non per lanciare qualche velenosa occhiata di sfida. Alex dice di incamminarmi, che appena fatte due telefonate mi raggiungerà immediatamente, lo prendo in parola, lui mi dà una pacca sul sedere, sorrido, mi volto e seguo le altre ragazze. Ci spostiamo in gruppo come cinque giovani soldatesse pronte a eseguire ogni ordine dei propri superiori, nessuna di noi ha il diritto, né tanto meno il coraggio, di prendere un'iniziativa personale. Impariamo dalle parole e i consigli dei nostri manager; loro, come dei grandi sacerdoti, sono il contatto diretto tra noi e la grande divinità dello spettacolo: la Celebrità.

Un addetto indica a ognuna il rispettivo camerino, abbiamo mezz'ora di libertà prima dell'ultimo incontro generale.

Una a una entriamo nella nostra piccola stanza come galline che rientrano nel pollaio, e sono sicura che tutte e cinque, dopo esserci richiuse la porta alle spalle, dobbiamo aver avuto la medesima ispirazione: “Sarò io a vincere... Qualsiasi cosa accada”.

Poso la mia borsetta su di un tavolino al centro della stanza, mi guardo attorno, aspetto. Dai camerini adiacenti non arriva il minimo rumore, immagino le altre ragazze concentrate, qualcuna meditare a occhi chiusi, altre camminare avanti e indietro facendo piccoli esercizi di scioglimento muscolare. Torno verso il tavolino, afferro un pacchetto di sigarette dalla borsa, guardo la scritta appesa alla porta: “vietato fumare”, non le do la minima importanza, ne accendo una e mi siedo davanti alla piccola specchiera. Inspiro e aspetto la chiamata fuori dal mio camerino, espiro, guardo l’orologio appeso al muro, mi chiedo quanto ci mette Alex a fare due maledette telefonate, la stanza intanto si è riempita di fumo. Abbasso lo sguardo, osservo il mio corpo dalle tette alla punta dei piedi, mi studio, amo disperatamente la mia immagine. È passato qualche anno da quando guardarmi mi lasciava l’amaro in bocca, così mi rifaccio del tempo perso. Mi allontano dallo specchio per potermi osservare nella mia integrità, decido di ripassare le migliori pose e movenze imparate tra un set fotografico e l’altro, ammiro la mia perfezione:

Mezzo busto frontale, capo leggermente inclinato in basso, sguardo fatale fisso in avanti.

Sorridente, con le braccia conserte a premere le tette per sollevarle e rendere il *décolleté* più esplosivo, un dito appoggiato tra i denti per dare al tutto un tocco finemente malizioso.

Tre quarti di schiena, capo reclinato all’indietro, il bacino fortemente inarcato per rendere la curvatura tra schiena e sedere il più provocante possibile.

Mi muovo sinuosa, già mi vedo ritratta sulle copertine dei più importanti *tabloid* di moda e costume del mondo, un’icona estetica, perfetta nell’immaginario comune, la nuova bomba sexy venuta dal nulla, insinuatasi nei desideri erotici di milioni di persone. La sigaretta appoggiata sul bordo della specchiera si consuma, la coltre di fumo lentamente svanisce, l’aria torna a essere nitida e, mentre passo con *nonchalance* da un tre quarti a un mezzo busto frontale, riflessa nello specchio, mi accorgo di un’imperfezione sul viso, e il mio sorriso ammiccante sparisce.

Discosto le braccia dal busto, le tette scendono al loro livello naturale, soffio per liberarmi del poco fumo che ancora c’è tra me e lo specchio. Afferro il mozzicone, mi scivola, lo spengo direttamente tra l’indice e il pollice, mi brucio ma non faccio una piega, il dolore non riesce a distogliermi da ciò che vedo. Sulla fronte, al suo centro, una gigantesca escrescenza pruriginosa e infetta ha preso forma. Un brufolo, simile a un pasticcino alla crema, dal contorno rosso e circolare come un capezzolo, un super foruncolo come non se ne vedevano in giro dall’età di tredici anni, una catastrofe. Non posso assolutamente ignorarlo, tanto meno in questo momento, e mi chiedo come abbia fatto a non averlo notato prima. Ho paura. Sento mancarmi le forze, mi siedo, mi gira la testa, la paura diventa panico, provo a sopprimerlo, il panico diventa rabbia, provo a dominarla. Non ci riesco. Salto in piedi scaraventando via la sedia dietro le mie spalle, prendo a pugni il muro, soffoco il pianto, ascolto il tonfo delle mie nocche sbattere

contro la parete, la smorfia che ho sulla bocca deve essere la stessa dei tempi in cui restavo barricata in bagno. Sento delle voci provenire dal corridoio, poi qualcuno bussava alla mia porta: — Sonia, sono io, posso entrare?

Non rispondo ad Alex, ma con la sua sfacciataggine apre ugualmente e cerca di farsi avanti. Mi precipito alla porta, faccio forza con tutto il corpo contro di essa e nel corridoio, oltre al tonfo generato dalla violenta chiusura, rimbomba anche un urlo strozzato.

— Sonia, ma che cazzo fai! Per poco non mi rompi il naso!

— Non mi sembra di averti dato il permesso di entrare.

— Senti, di là vi stanno aspettando, cerca di muoverti e di non farmi fare figure di merda.

— Inizia ad andare, io arrivo subito.

Alex lamentandosi si allontana, io mi lascio cadere a terra con la schiena alla porta, riprendo a piangere. Questo è il più crudele dei miei giorni, una coltellata alle spalle infertami a tradimento dalla sorte; ma devo fare qualcosa, reagire, dopo tanti patimenti non posso lasciarmi fregare così dal destino senza opporre resistenza. Devo farlo smettere di prendermi in giro. Mi faccio forza, asciugo le lacrime, torno davanti allo specchio, vedo l'enorme palla di pus e dentro di me il focolaio di rabbia e frustrazione torna ad ardere.

Immagino i sorrisi petulanti, la pelle liscia e levigata delle altre contendenti, mi sforzo di alimentare il mio furore, se dalla vita non riesco a ottenere nulla facendo la brava ragazza, tanto vale che mi spinga oltre, lasciandomi andare alle pulsioni più basse.

Costruisco il mio odio su solide basi, rifletto, e ho come una sorta di macabra illuminazione: ricordo di avere visto fuori dal camerino una borsa con vari utensili da lavoro. Penso che un super brufolo come il mio sia una bella disgrazia, ma immagino che esteticamente possa capitare di molto peggio e quella maledetta borsa fuori dalla porta è lì a testimoniare. Esco immediatamente dalla mia stanza, mi assicuro che non ci sia più nessuno negli altri camerini, afferro la borsa con gli attrezzi e frugo al suo interno, scovando diversi materiali utili al mio scopo. Osservo i diversi prodotti, per ognuno ho in mente due o tre modi di impiego, ho un'idea dietro l'altra. Uno per volta entro in tutti e quattro i camerini delle ragazze e faccio ciò che è giusto, con cura, dedizione, assicurandomi che non resti alcun segno del mio operato. Poi, finito tutto, senza perdere un solo secondo in più mi precipito in studio. Si sono radunati tutti da poco, ma essendo l'ultima ad arrivare, appena la mia presenza viene percepita, cala un sottile silenzio che, per quanto imbarazzante, non indugio a infrangere: — Scusate, è stata una questione di bisogni fisiologici.

Il capo produttore mi squadra dalla testa ai piedi, Alex sgrana gli occhi, guardo il suo naso rosso e gonfio, penso che avrei fatto bene a colpirlo ancora più forte. Due delle ragazze sorridono maligne, probabilmente hanno notato il mio foruncolo, mi immaginano già fuori dai giochi. Sono cattive, tutte, dietro i loro sguardi da gatte morte c'è il male, ma ho un vantaggio, so essere molto più malvagia di loro. Il capo produttore ci invita a disporci in cerchio, al centro il coreografo spiega quali sono i passi e gli stacchi da seguire. Il suo fisico è scolpito come il marmo e le espressioni del suo viso ferme e severe, ma non posso fare a meno di immaginarlo la sera, nella sua stanza da letto, sistemarsi i collant a rete, stringere tra le gambe i propri genitali, e barcollando su un paio di vistosi tacchi a spillo, spingersi vicino allo specchio per darsi una sistemata al rossetto. Mi viene da ridere, ma trattengo la mia ilarità mordendomi il labbro e torno a concentrarmi sulla danza.

Il coreografo ci informa sugli ultimi accorgimenti da seguire, poi ci congeda. Il produttore legge l'ordine di esibizione e ci chiede, una volta chiamate per nome e cognome, di fare un passo avanti per meglio identificarci. I giochi sono fatti, l'ordine deciso, ogni direttiva è stata data, non resta che aspettare il proprio turno, salire sul palco e muovere il sedere il meglio possibile. Manca mezz'ora, il tempo di indossare il costume di scena e sistemarsi il trucco, poi, una volta selezionata, potrò definitivamente dire addio ad Alex e a squallide concorrenze da affrontare. Mi allontano verso i camerini per prepararmi allo "spettacolo". Alex incrocia il mio sguardo, non capisco cosa legga in esso, ma dall'espressione stuccata che ha sul volto percepisco in lui uno spiccato senso di inquietudine. Non dice nulla, si volta di spalle, forse ha capito che per farmi strada, di lui e dei suoi consigli non ho più alcun bisogno. Nel corridoio, due delle ragazze chiacchierano a bassa voce, ridono, quando mi notano interrompono il loro discorso e facendo finta di niente si infilano nel loro rispettivo camerino. Mi domando cosa avessero da ridere, e se ne avranno ancora voglia una volta uscite dalle stanze. Faccio finta di niente ed entro nella mia stanza con fare da vera star, superiore a ogni pettegolezzo. Il mio costume è appoggiato sul tavolo, ma non ho alcuna fretta di indossarlo. Mi avvicino allo specchio, guardo il mio viso, gli occhi ancora leggermente arrossati dal pianto, il brufolo sempre più gonfio, sul punto di esplodere. Mi porto una mano alla fronte e con un dito titillo l'escrescenza, la massaggio delicatamente sui bordi facendo sollevare un piccolo lembo di pelle tra le falangi, poi mi faccio coraggio e premo con forza. L'esplosione di pus raggiunge con uno schizzo compatto la superficie dello specchio.

Nel medesimo istante, arriva attraverso il muro alla mia schiena un grido straziante, il primo di una delle ragazze. Penso alla fortuna di aver trovato fuori dal camerino quella borsa, e alla sopraggiunta cecità della giovane contendente, causata da un solvente per vernici sostituito al suo normale liquido per lenti a contatto. Osservo i miei occhi rossi dal pianto, credo che a lei, ora, non rimanga neanche la triste possibilità di osservare le sue lacrime scenderle sul viso. Premo ancora una volta il foruncolo. Al primo e continuo, si somma assordante il secondo gutturale lamento di un'altra ragazza. Mi chiedo se da oggi potrà mai trovare il coraggio di guardarsi ancora una volta in faccia dopo che le escoriazioni sul suo volto, provocate dallo scambio di una crema idratante con della pasta abrasiva, le avranno completamente rosicchiato la pelle. Schiaccio il vulcano al centro della mia fronte, provo dolore, ma non immagino neanche quanto ne possa provare la terza delle ragazze, accorgendosi che, dopo essersi lavata i denti, i tessuti interni delle sue guance sono restati attaccati alle gengive, così la lingua sul palato, e le labbra tra loro. Tutto questo grazie a un forte collante industriale usato al posto di un più consono dentifricio sbiancante. Nella mia mente vedo, come fosse il rivolo di sangue che scende dalla mia fronte, i suoi tessuti lacerarsi e la disperazione impadronirsi di lei nel tentativo di riuscire almeno a esternare la sua sofferenza gridando. Penso al male, alla loro cattiveria, alla mia. Poi dal corridoio arriva sommessa la richiesta di aiuto della quarta partecipante alla selezione, la quale sentendo la cute della sua testa bruciare come il fuoco e accortasi di perdere i capelli ciocca dopo ciocca, deve essersi resa conto di aver usato qualcos'altro al posto dello spray per capelli: una bomboletta di vernice al nitro, con un'etichetta ingannevolmente sostituita all'originale.

Spremo nuovamente il super brufolo, lo schiaccio con tutta la mia forza, mi accanisco su di lui con tutta la rabbia che ho in corpo, le grida della ragazze aumentano la mia confusione, ma l'idea di aver commesso un crimine neanche mi sfiora. Inveisco, massacro la pustola e penso al successo, un secondo, poi un terzo schizzo di pus

raggiungono la superficie dello specchio. Rifletto e, infine, guardando la mia fronte tormentata, sono certa di avere fatto solamente quello che il destino mi ha portato a compiere senza darmi altre scelte. Qualcuno, attirato dalle urla disumane nel corridoio, è corso a vedere cosa accade. Dal mio foruncolo non esce più nulla, neanche una gocciolina di sangue. Mi volto verso il tavolo, afferro la borsa, estraggo il *beautycase* e aspetto che il destino segua il suo corso.

Ritorno davanti allo specchio, mi ripulisco la fronte con un fazzolettino, guardo l'orologio, mancano pochi minuti al momento che tanto ho atteso. Mi spoglio nuda, indosso il costume, due mini triangoli come reggiseno e un tanga altrettanto minuscolo, mi rifaccio il trucco con molta cura, ora sono pronta.

Esco dal camerino, nel corridoio c'è un gran via vai di persone, qualcuno ha chiamato i soccorsi, le ragazze piangono disperate, una di loro è svenuta, un'altra sembra in preda alle convulsioni.

Nel caos generale nessuno sembra accorgersi di me, la mia sfolgorante bellezza viene ignorata, tra loro c'è anche Alex, l'unico che mi fissa pietrificato, gli sorrido compiaciuta, sicura di aver superato con la mia determinazione anche le sue più spregiudicate aspettative. Mi volto, mi incammino lungo il corridoio, per l'ultima volta ripenso al suono del mio pianto a tredici anni, alla testa schiacciata tra cuscino e materasso per soffocarlo, lo accosto alle incessanti urla delle ragazze che alle mie spalle svaniscono, lasciando subentrare al loro posto, nello spazio circostante, il tonfo sordo dei miei voluminosi tacchi.

L'entrata del palcoscenico è a un metro dalla punta dei miei capezzoli, sistemo il filo posteriore del tanga tra le natiche, sento la felicità impadronirsi di anima e corpo, oltre quella porta vivo già come un trapasso nel futuro il mio sfavillante successo. Le luci della ribalta, adesso, sono solo per me.

## LA STAZIONE DEL BASTA

di Marco Muzzana

Che cavolo di posto, scomodo, puzzolente e freddo. Probabilmente l'avevano concepito così apposta. Perché mai uno dovrebbe mettersi a suo agio e rilassarsi mentre aspetta la metropolitana? Siccome l'attesa è breve (almeno a leggere i tabulati aziendali) è meglio se te ne stai in piedi e magari dai un'occhiata alle macchinette a moneta che forse ti viene voglia di mettercene dentro qualcuna. Ci sarebbe da scommettere che il disagio sia persino funzionale a farti sentire addosso il fiato di qualche controllore e magari a farti passare la voglia di imbrattare i muri con i tuoi indelebili oro e nero. Ma bastava guardarsi intorno per capire che la cosa non serviva a nulla, lì come in qualsiasi altra metropolitana del pianeta.

Francesco, a ogni modo, non era lì perché avesse intenzione di andare da qualche parte. Sperava solo di non essere disturbato troppo. Certo, con le telecamere l'avrebbero visto, si sarebbero chiesti cosa ci facesse un tipo con tuta e borsone, piantato lì sulla banchina senza muovere un muscolo, da mattina a sera. Avrebbero mandato qualcuno a controllare.

Francesco ci avrebbe pensato a tempo debito. Per ora aveva altro su cui meditare.

La prima Bestia arrivò lentamente, sbadigliando e sferragliando con gli occhi spenti. Aprì i suoi fianchi ma non inghiottì nessuno. Era troppo presto.

Francesco si era dimenticato del vento che accompagnava la Bestia, che la precedeva, del freddo che friggeva. Si aspettava invece di sentire il linoleum tremare sotto i piedi. E invece no, solo vento e rumore. Ascoltò il cuore della Bestia battere veloce e bitonale, col *bit-bit-bit* acuto e il *pot-pot-pot* grave, e poi il *clang-sbung* delle sue fauci che si aprivano e richiudevano con degli sbuffi. Ma non c'erano anime, non ancora.

Persino il folletto che abitava la testa della Bestia l'aveva guardato sorpreso, in frenata. Si vedeva che lui, il folletto, li conosceva tutti i viaggiatori della prima corsa, non si aspettava sorprese a quell'ora. Probabilmente lo doveva aver trasformato in un giochino mentale, registrava le variazioni sulla tela di fondo (la gente si diverte con poco al giorno d'oggi).

Neppure quello importava a Francesco. La questione ora era davvero un'altra.

Cos'era andato a farci lì sotto?

Non lo ricordava di preciso. Aspettare qualcosa, qualcuno, chissà.

Sfogliò a mente l'agenda della settimana, aveva segnato ogni cosa, come sempre. Lì avrebbe trovato le risposte che cercava. Lo faceva la domenica sera prima di coricarsi. Gli dava gusto scrivere e annotare. Gliel'aveva insegnato sua madre, da piccolo: — Serve a tenerti sveglio, amore. Le cose passano e noi dimentichiamo. La carta, invece, ha memoria, è implacabile su questo, non ti tradisce mai. Tuo nonno è vissuto fino a quasi cent'anni con questo metodo. Ricordati: niente e nessuno ha mai potuto fregarlo, che uomo tuo nonno. Segnava tutto, era implacabile su questo.

Già, li aveva visti i quaderni del nonno, le scatole piene di carte, le lenzuola di cellulosa ricamate di parole, trame fitte e incomprensibili. Persino le pareti della stanza segreta erano tappezzate con quella roba. Era durato fino alla fine, finché ne aveva avuta forza, finché il vecchio era arrivato a segnarsi proprio tutto, persino il numero dei battiti del proprio cuore o il peso e la quantità delle proprie produzioni corporali.

Maniacalmente, implacabilmente tutto. Era morto con la penna in mano, appena prima di chiudere una fila infinita di punti interrogativi.

Per fortuna, si disse Francesco, a lui non era passato il germe della follia che aveva devastato il cervello del nonno.

Ora, però, se ne stava lì senza ricordarsene la ragione. Non era neppure normale che si trovasse in quel posto, soprattutto per uno che ha sempre preferito viaggiare da solo. Un po' in tutti i sensi.

Il fatto era che amava le due ruote, a motore o a pedali che fossero. In motorino andava tutti i giorni all'agenzia e lo usava anche per fare la spesa. La bici, invece, la preferiva per andare a pensare. La macchina manco ce l'aveva, non perché non se ne potesse permettere una, ma per principio. Si diceva che l'auto era un mezzo collettivo, implicava compagnia o ne rivendicava l'assenza. Non faceva per lui.

Oltretutto, Francesco compagnia non ne aveva mai avuta e non ne cercava. Le uniche relazioni umane che si concedeva erano limitate e contenute nell'agenzia, ma lì era questione di maschere, poteva sopportarlo.

Odiava, per questo, i mezzi pubblici: erano creature demoniache, significavano oppressione, mancanza di ossigeno, unto e sudore, percorsi obbligati, bisogno di spazio, imbarazzanti cali di tensione, occhi che ti graffiavano, equilibrio inesistente, nessun controllo.

Nessun controllo, soprattutto.

Cosa si era dimenticato? Cosa non aveva segnato sull'agenda?

Aveva la testa zuppa di sabbia, sentiva che prima o poi avrebbe potuto grippare. I pensieri gli sfuggivano come quando da piccino sulla spiaggia le biglie e i soldatini venivano risucchiati, inghiottiti e non riusciva più a ritrovarli. Se li teneva il Mostro che viveva lì sotto, a due passi dal mare.

Quella volta, però, il Mostro della Sabbia gli aveva rubato la memoria. Dannazione, come poteva aver dimenticato tutto?

Doveva focalizzare di nuovo l'agenda, era l'unico modo, di certo aveva programmato qualcosa, non poteva essere altrimenti. Bastava ritrovare la variazione, l'imprevisto sulla linea armonica di quelle ultime giornate, l'ammaccatura del parabrezza causata dall'impatto con un sassolino lanciato alla velocità della luce da un'auto più veloce della sua. A volte succede: anche se la macchina te la curi maniacalmente, meglio di una creatura, con il vetro lido e profumato, non importa quanto uno sia diligente, un accidente esterno presto o tardi arriva a incrinare la superficie.

Ma quale accidente era capitato a Francesco?

Girava tutto più lentamente con quella stramaledetta sabbia nella testa.

Stava cominciando anche ad aumentare il fluire della gente. Non era ancora l'orario dell'assalto: i pochi che c'erano sbadigliavano scarmigliati, effondendo particelle microscopiche di caffè e cornetto. Dopo la sirena, la Bestia se li portò via. Altri quattro minuti e ne sarebbe arrivata un'altra, per un pasto ancora più abbondante. Era un flusso continuo. L'unico elemento statico pareva Francesco, piantato su quel seggiolino striminzito, col muso rivolto ai manifesti pubblicitari attaccati alle volte marroni della galleria. Si vedeva una famigliola che saltellava euforica davanti alla bella casa nuova, col giardino fiorito. Si tenevano tutti per mano. Sotto, nell'angolo destro, tre agenti immobiliari sorridevano anche loro (ovviamente).



Ma c'era poco da ridere. O almeno non prima che Francesco avesse risolto il vuoto di memoria. Avrebbe voluto alzarsi e andarsene, ma gli sarebbe costato un nuovo tarlo tra la sabbia.

Ce n'era abbastanza per smarrirsi in tutto quel vuoto. E poi, chi gli diceva che non si fosse già perso da un pezzo? Non riuscì a darsi una risposta, sapeva solo che si sentiva come l'ultimo uomo rimasto sul pianeta, a zonzo in una landa sconosciuta e ostile.

*La Landa delle Bestie.*

Eppure nei giorni precedenti non erano accaduti eventi particolarmente rilevanti.

*Vento e rumor di fauci.*

Tutto bene, tutto regolare. No?

*Passi, voci e odori.*

Lo aspettavano le solite cose. Cos'altro?

*Stridor di freni.*

Cosa poteva succedere a uno come lui?

*Pot-pot-pot.*

Forse, però, la sabbia non si era formata solo adesso, forse c'era già da un pezzo dentro la sua testa.

*Clang-sbung.*

Da quanto tempo non riusciva più a pensare, a formulare idee, pensieri vitali? Da quanto non ricordava? Da quanto?

*Clang-sbung. Ancora?*

Eppure il lavoro in ufficio procedeva sempre uguale, senza grossi intoppi. Almeno gli sembrava. Non ricordava bene. Era tutto sfuocato e dilatato.

E a casa? Come andava a casa?

Faceva fatica persino a respirare. Ma come ci arrivava l'aria lì sotto? La portava solo la Bestia? Forse. Era per quello che puzzava tanto l'aria lì sotto.

Ma come poteva essersi ridotto a quel modo?

L'agenda, ecco, solo quella poteva aiutarlo a rimettere le cose in ordine. Ma dove l'aveva messa? Nello zaino. Cercò come fosse stata la borsa di un estraneo, come se stesse rubando.

Trovò un quaderno, ma non doveva trattarsi della sua agenda. Era nuovo, aveva tutte le pagine bianche. Frugò ancora, guardandosi intorno, sul fondo trovò un palmare. Possibile che fosse suo quell'aggeggio? Non ricordava di essere così tecnologico. Non sapeva neppure come accenderlo, anche se l'aveva visto fare a un suo collega, in agenzia. Sfilò il pennino e col dito tenne premuto il tasto di accensione. Lo schermo si illuminò e apparve un calendario. Con la punta della pennino toccò lo schermo a caso e si aprì un riquadro più piccolo: 'Sveglia alle 6.30/ Bagno: urina e feci/ Cucina: caffè, biscotti al burro, lavaggio tazza/ Bagno: lavaggio, denti, feci2/ Motorino, benzina, poco traffico/ Arrivo in agenzia alle 8.35/...'. Il testo continuava così fino alla sera di quel giorno. Era così il giorno prima e quello prima ancora, le settimane erano zeppe di dettagli e orari.

Francesco si rese conto che quella non poteva che essere roba sua, non ci pioveva. Solo che non ricordava di averla scritta, men che meno su quel coso da super fighetto robotizzato.

Pensare che Francesco non aveva nemmeno il cellulare. Era una mancanza che col tempo aveva trasformato in un vanto un po' intellettualoide, lo faceva sentire speciale in mezzo ai transistor biologici che trascorrevano le loro tristi esistenze connessi a

macchine telefoniche alimentate da aggregati virtuali di zeri e uno. Lui era ancora un essere di carta e inchiostro, fatto di materia, non di numeri.

Puntò sulla barra di scorrimento e arrivò al giorno in corso. Si aprì il riquadro. Nulla. Quello prima? Vuoto anche quello. Dovette tornare indietro di un mese per trovare qualcosa. Un mese.

Intanto le Bestie continuavano ad arrivare e ripartire. Ogni tanto, il megafono urlava incomprensibili messaggi di servizio. La gente intorno non sembrava interessarsi a lui, gli passava accanto senza voltarsi. Francesco non se ne sorprese, erano Transistor, anche se probabilmente lì sotto le connessioni erano saltate, visto che davano un po' tutti l'idea d'essere stati spenti, come se l'afflusso vitale della rete fosse stato momentaneamente bloccato e loro si mantenessero in *stand-by* il tempo necessario al trasferimento a bordo della Bestia.

Un mese senza note. Possibile?

C'era scritto qualcosa di strano in quel riquadro, l'ultimo che doveva aver compilato. Avvicinò gli occhi al piccolo schermo per riuscire a leggere nella trama fitta (oddio il nonno), nella ripetizione infinita e senza separazioni di quell'unica parola. Basta, basta, basta, basta, basta,...

Ma basta di cosa? Ancora una volta non ricordava.

Provò di nuovo a giocare con il pennino. Rimase di sasso: tutti i giorni, tutte le settimane, tutti i mesi a partire da quell'ultimo erano stati invasi dalla ragnatela del Basta. Non c'era altro.

Francesco sentì un peso immenso sul petto, sui polmoni. Decisamente non c'era più aria lì sotto.

Non erano normali quei vuoti. Se poi duravano da così tanto tempo, doveva essere stato davvero terribile, qualcosa che poteva condurre un uomo alla follia.

E la follia era territorio di dominio incontrastato del Basta. Un regno a termine.

*Pot-pot-pot.*

A termine, già.

*Clang-sbung.*

Sì, certo, ecco il senso delle Bestie e del Basta.

*Clang-sbung.*

Fu tutto chiaro a quel punto. Non aveva più bisogno di ricordare. Ora sapeva.

*Clang-sbung.*

Ripose il palmare nello zaino e strinse i lacci della chiusura.

Non si sarebbe arreso, non avrebbe permesso alla Bestia di distruggere il suo corpo in mille pezzi. Si sarebbe alzato da lì, sarebbe uscito all'aria aperta e avrebbe ricominciato da capo, riannodando i fili della memoria, svuotando in mare la sabbia che gli ingombrava i pensieri.

Aspettò che il contenuto intestinale dell'ultima Bestia fluisse fuori dalla galleria e si incamminò.

Non sapeva esattamente dove sarebbe andato, da dove avrebbe cominciato, ma non gli importava. Ora voleva solo uscire e respirare. Cercò il cartello bianco dell'uscita e svoltò a sinistra. La scala mobile era ferma, risalì i gradini d'acciaio due alla volta. Ma in cima alla doppia rampa si bloccò.

Non ci poteva credere: avevano già chiuso, avevano abbassato le serrande che di solito segnalavano la fine notturna del servizio o uno sciopero. In quel caso non poteva essere né l'una né l'altro. Era presto e non era stata data nessuna comunicazione di interruzione della circolazione.

Sentì un rumore alle sue spalle. Era un gruppo di ragazzi che risalivano e si dirigevano verso i tornelli. Incredibilmente al loro passaggio la serranda scomparì. Provò a seguirli, ma sbatté il muso contro la griglia arrugginita.

Cosa stava succedendo? Perché non lo facevano uscire da quel posto?

Per qualche strano motivo fu attirato dalla pila di giornali gratuiti infilati nel raccoglitore metallico appeso alla parete. Ne prese uno. Non trovò niente di particolare finché quello che lesse lo fulminò e gli fece scivolare i fogli ruvidi per terra. Nella pagina di cronaca c'era la sua foto. Il titolo riportava la dolorosa ricostruzione degli ultimi istanti di vita di Francesco Benelli, lo sconosciuto che era risultato afflitto da una grave mancanza del gene della Apolipoproteina E (in altre parole da una forma precoce della malattia di Alzheimer), le cui generalità erano state scoperte solo due mesi dopo lo sconsiderato atto nel quale aveva volontariamente rinunciato alla vita, gettandosi sotto il treno della linea due della metropolitana.

Francesco comprese solo allora che quella serranda non si sarebbe mai più sollevata e che in un modo o nell'altro avrebbe dovuto farci l'abitudine agli sbuffi della Bestia e a quell'aria infernale. E ovviamente anche al Basta.

Già, anche a quello.

## AFRONTERAMACHIA

di Vincenzo Comito

Ieri notte ho ripensato a tutta la storia. Non so perché, ma trovarmi davanti a una via d'uscita insperata mi ha fatto tornare a mente tutto quello che ho passato negli ultimi due anni. Dal cielo cadevano gocce di pioggia grosse come chiodi da dieci. Stavano cercando in tutti i modi di bucarmi il cranio. Con una tempesta così violenta persino *loro* se ne stavano rintanati nei loro buchi.

Mi sono acquattato fra tronchi e cespugli sperando che uno di quei fulmini non decidesse di cadere proprio sul mio albero. Davanti a me si è materializzata una trama di fili metallici arrugginiti, la recinzione esterna. È stato come avvicinarsi a un luogo sacro, uno di quei suoli intoccabili e leggendari, che non possono essere calpestati da nessuno. Noi ne abbiamo un timore sottile da sempre, forte come il fascino dell'assurdo che ci si può vedere dentro ogni giorno; ma è stupefacente il fatto che anche *loro* ne stiano alla larga. Eppure sarebbe un luogo di facili prede.

Ho appoggiato la testa al legno fradicio e mi sono messo a pensare. I ricordi sono venuti fuori da soli. Ma come eravamo arrivati a questo punto?

Un paio d'anni fa delle cose schifose decisero di mettere la testa fuori dal sottosuolo, che per chissà quanti anni avevano infestato. Le chiamo cose schifose perché è difficile dare un nome a un'accozzaglia di scarti provenienti da tutti i più brutti animali che si possa immaginare. La prima volta che ne vidi uno pensai a una cavalletta, a un varano e a un ragno. Difficile metterli insieme. Magari pensandoli nell'ordine di testa, addome e zampe viene meglio. Ma la cosa peggiore è che sono grandi proprio quanto un varano.

Molti li chiamano semplicemente mostri.

Due anni fa. Sembra un tempo lontanissimo e felice. E ce ne vuole per pensare a quel tempo come a un periodo felice. Non c'era lavoro, la gente era stressata, la televisione era piena di *reality show*, le strade erano stracolme di maghi e santoni. Come se non bastasse, lo smog ti entrava nei polmoni e li faceva risuonare come due maracas, tanto che ci si beccava l'asma così, manco fosse un raffreddore.

L'unica cosa di cui ci si era un po' dimenticati riguardava il panico da invasione da ratti. C'era stato un periodo in cui pareva dovessero uscire dal cesso da un momento all'altro e staccarti i gioielli di famiglia con un morso. Poi, di colpo, silenzio. Neanche più una parola sui giornali, proprio come la fifa da pandemia di SARS o di aviaria. Nessuno si chiese perché i ratti presero a sparire così velocemente. Eravamo solo contenti che qualcun altro se ne stesse occupando, felici che non fosse più un problema nostro. Come al solito confidavamo nella divina provvidenza o chi per essa. E come al solito sbagliavamo.

I mostri avevano espanso le loro immense gallerie sotterranee verso la superficie. Quando il loro numero era cresciuto a dismisura, spinti dal semplice impulso della fame, avevano invaso il regno dei ratti e dei topi e avevano banchettato con i suoi occupanti. Grazie a tanta abbondanza si erano moltiplicati e, per non pestarsi i piedi a vicenda, cominciarono a farsi vedere in superficie sempre più spesso.

Ricordo ancora le prime foto, i servizi al telegiornale, le sorprendenti rivelazioni esoteriche dei vari Giacobbo che abitavano i meandri della televisione. Ben presto però,

arrivarono gli evoluzionisti con le loro classificazioni: rettili, anzi anfibi, piuttosto insetti. Quindi giunsero gli zoo e le noccioline lanciate dai bambini nei nuovi formicai approntati per le nuove bestie da circo, mentre ai telegiornali si divertivano come dementi a dare i nomi più improbabili ai mostri: cavallarano, ragnaletta, cavaragno... Io stesso mi feci prendere dalla moda del momento e scattai una foto con la mia ragazza, Mara, allo zoo di Verona, con uno stupendo sfondo mostruoso alle spalle.

Alla fine arrivò la noia e queste bestie impossibili divennero comuni come un qualsiasi animale visto nei documentari in TV. E questo fu un altro grosso errore.

Vederli sulla riva di un canale non faceva più impressione. Se te ne trovavi uno davanti, al massimo ti pisciavi sotto un secondo e poi cambiavi strada, così come avresti fatto con un serpente o una pantegana. Il fatto è che inizialmente non erano aggressivi. Mangiavano i ratti e i topi e perciò ci facevano anche un favore. Erano diventati il nuovo punto di forza del tipico aneddoto dei naturalisti, quello che dice che ogni animale ha il suo scopo nel divino ecosistema.

Ma anche i naturalisti iniziarono a dubitare delle sentenze preimpostate quando la prima casa sprofondò nel suolo con tutta la sua famiglia all'interno. I giornali riscoprirono i loro vecchi protagonisti e le televisioni presero a strisciare sottoterra, lì dove i mostri avevano scavato un immenso labirinto che rischiava di risucchiare la città. Fu allora che il panico si diffuse nuovamente per tutta l'Europa. Sì, i mostri avevano intelaiato una trama di cunicoli più o meno grandi, che s'intrecciavano per tutto il continente. Soprattutto sotto le città più grosse.

Mentre a Parigi veniva proclamato lo stato di rischio di calamità naturale, esperti e studiosi di tutto il mondo si riunirono per trovare una soluzione al problema. La gente decise di affidare le proprie speranze alla suprema equipe di Venezia, il gruppo che da anni studiava la questione della lenta discesa della città nella laguna. Per il popolo, la provvidenza si incarnò nelle facce pallide e scavate degli uomini di scienza, quelli che non vedono mai la luce del sole e passano le giornate chini a scervellarsi. Loro avrebbero risolto tutto, erano lì apposta, non c'era di che preoccuparsi. La vita poteva scorrere normalmente.

Ma la paura divenne terrore quando iniziarono a sparire le persone.

Era ormai passato un anno dalla prima apparizione dei mostri. La gente era presa dai propri cazzi, come al solito. In più c'era la dannata faccenda del rischio di sprofondare. Bisognava pensare a rinforzare il sottosuolo e a ravvivare l'economia cittadina. Sì, perché pian piano la gente cominciò a spostarsi verso le campagne. Dopotutto quelli di Venezia erano anni che studiavano quella stramaledetta laguna, ma la città continuava a perdere millimetri su millimetri. E le case iniziavano a crollare sempre più frequentemente.

Con tutto questo casino, si può capire allora perché nessuno badò più di tanto ai corpi che sparivano dai cimiteri.

Le solerti e perspicaci menti investigative pensarono che il fatto che sparissero solo corpi sepolti da poco tempo, fosse dovuto alle profanazioni delle solite sette sataniche. Niente di cui preoccuparsi, prima o poi la giustizia trionfa. Il cattivo finisce sempre in prigione. O comunque muore in malo modo, punito dalla severa legge del contrappasso.

Il fatto è che i mostri avevano iniziato a gradire la carne umana. Magari in realtà la trovavano disgustosa, però, al momento quegli esseri bipedi che avevano colonizzato la superficie terrestre rappresentavano di certo una fonte di cibo abbondante. Non furono di certo schizzinosi.

In seguito, in modo quasi naturale, iniziarono a sparire persone vive. Di notte, vicino ai corsi d'acqua, si potevano vedere le loro ombre risalire le sponde e diffondersi nelle strade adiacenti. Le antenne che si muovevano a sondare l'aria come dita nervose, un sibilo costante che si espandeva ovunque, simile al rumore fastidioso di un canale non sincronizzato della televisione.

Quando i telegiornali trasmisero le immagini in esclusiva del primo uomo sbranato dal vivo, la gente prese a non uscire più di casa. Si usciva solo di corsa per comprare qualcosa da mangiare. Le persone passavano le ore davanti allo schermo, a guardare tutti gli speciali possibili, tutti i programmi che trasmettevano in diretta le fasi di sterminio sistematico ad opera dei reparti speciali dell'esercito. Solo che i cunicoli erano troppi e troppo profondi e i soldati non erano sufficienti. In più, il fatto che non ci fosse gente per le strade rese quegli animali ancora più aggressivi. Sotto gli impulsi della fame non fuggivano più di fronte ai colpi sparati dalle armi e aggiravano con facilità trappole e veleni sparsi dai contingenti.

Purtroppo non avevamo davanti una specie stupida.

I vari governi europei iniziarono a lanciare richieste di soccorso agli alleati sparsi per il mondo. Servivano mezzi e uomini per stanare le bestie fameliche che rischiavano di ridurre il vecchio continente in una landa deserta. Ricordo anche il discorso del nostro capo di stato, trasmesso in diretta dalla sede d'emergenza del governo ad Atlanta. La camera si era riunita tutta per far sentire la propria voce al popolo italiano. I nostri infaticabili rappresentanti politici si erano addirittura dovuti trasferire oltreoceano per fronteggiare il pericolo direttamente dalla prima linea del nostro alleato storico. Il presidente, con voce accalorata rincuorò gli animi degli italiani, pregandoli di non lasciarsi prendere dal panico. Annunciò che inoltre era stata presa, a misura cautelativa, la decisione di bloccare il traffico aereo per non incrementare il rischio d'attentati terroristici. Presto comunque un contingente americano sarebbe sbarcato in Europa, pronto a sostenere e guidare l'attacco ai mostri.

In effetti le navi americane sbarcarono dalla costa atlantica e gli aerei decollarono verso l'Europa. Solo che, mentre quelli erano in viaggio, le case continuavano a crollare e la gente veniva assediata dalle bestie.

Alla TV si vedevano le lunghe file di automobili che puntavano verso l'Asia. Riprese aeree che facevano il giro lungo i confini continentali, lì dove schiere di soldati russi e cinesi tenevano bloccati i confini ad armi spianate.

Non c'era via di scampo.

La pioggia ruscellava copiosa tra i capelli e la barba. Ieri sera, in una pausa dai ricordi, ho pensato che avevo da sempre desiderato portare i rasta e la barba lunga. Solo che non avevo considerato che con la pioggia potevano diventare un inferno acquatico, in cui ciocche e peli annaspavano come pesci in un vortice.

Mi sono attaccato alla rete e ho guardato oltre il recinto. Ne ho notati parecchi, ancora in salute. Sembravano cherubini claudicanti appesi a un cielo nero, naufraghi zuppi d'acqua. Cosa avrei dovuto fare? Catturarne uno, due, oppure liberarli e vedere che succedeva?

Ho aspettato ancora un po', cercando di recuperare quello che avevo imparato con l'esperienza.

Mi sono ricordato di quando è toccato alla mia casa. Abitavo insieme ai miei genitori e a mio fratello Luca alla periferia di Verona, una tipica costruzione a due piani

con giardino. Oramai vivevamo con la rassegnazione che un giorno o l'altro sarebbe successo. Ma quando accadde ci colse comunque alla sprovvista.

Ricordo gli scricchiolii, le crepe nei muri, il pavimento che tremava. La casa però non crollò di colpo, iniziò a inabissarsi come una nave, pendendo verso il lato destro. Dopo qualche attimo di panico corremmo tutti stupidamente verso la porta, che già veniva sommersa dalla terra. Quindi tornammo sui nostri passi, ma appena giungemmo a metà delle scale, la casa ebbe un sussulto e si spezzò in due. Tra le scale si formò una crepa che separò me e mio padre da mia madre e mio fratello, bloccati di sotto. Luca riuscì a far salire mia madre, fino al bordo della crepa, dove io la presi. Lui però rimase giù, senza la possibilità di risalire. Lo osservavamo sprofondare, immobile, con due occhi colmi di rassegnazione. Mio padre non resistette e si buttò giù. Lo vidi litigare con mio fratello e poi dargli un secco ceffone. Quindi lo prese per i piedi e lo spinse in alto, come un sollevatore di pesi. Il volto gonfio e paonazzo di mio padre è l'ultimo ricordo che conservo di lui. Sparì tra la terra poco dopo aver issato Luca.

Dopo che ci fummo lanciati dalla finestra la casa s'incrinò e si spezzò del tutto, accartocciandosi su se stessa come un castello di carte preso di mira dal soffio del Padreterno. Noi non ci demmo subito per vinti. Provammo a scavare, a urlare, nella speranza che mio padre fosse ancora vivo.

— Papà!

Gridavamo e scavavamo, con le lacrime agli occhi e la polvere nei polmoni.

— Papà!

Dopo qualche ora, mentre alcuni vicini ci davano una mano con delle vanghe, udimmo un lamento. Il vecchio Bepi aveva la pellaccia dura e cercava di farci sentire che non aveva voglia di crepare sotto le macerie.

— Resisti papà, ora ti tiriamo fuori!

In preda all'euforia, Luca e io cominciammo a scavare come degli invasati, mentre le schegge ci sfregiavano mani e braccia.

Dopo un'altra ora sentimmo che eravamo vicini, ma nel momento in cui inarcaì la schiena per stirarla un po' udii qualcosa. Un rumore che veniva dal sottosuolo, parzialmente coperto dal nostro frastuono.

— Fermi! — urlai a tutti, e allora lo sentimmo distintamente: pareva che un gruppo di roditori si fosse messo a sgranocchiare una noce gigante.

Riprendemmo a scavare come matti, trascinati dalla foga della disperazione. Ci lanciavamo quasi i detriti addosso, ingoiavamo tonnellate di polvere. Finché le urla non ci raggelarono le ossa. Rimanemmo tutti in silenzio, con gli occhi sgranati, ad ascoltare, incapaci di agire. Non sapevo se lasciarmi andare o se continuare a scavare. A un certo punto sperai che lo uccidessero subito, ma lo strazio durò a lungo. Caddi sulle ginocchia e ascoltai la morte di mio padre, con la testa che ciondolava e faceva rimbalzare da una parte all'altra del cranio pezzi bollenti di cervello.

Quelle urla mi perseguitano ancora oggi, assediano le mura in cui cerco di racchiudere i miei sogni notturni.

Quando tutto finì mi guardai intorno e vidi mia madre a terra, svenuta. Luca stava lì accanto e colpiva con una pietra un frammento di legno. Di colpo scattò in avanti, urlando come un ossesso, e prese a picchiare i pugni contro le macerie. Non avevo la forza di fermarlo. Rimasi lì, a prendere le pacche della gente sulle spalle, fino a quando rimanemmo soli e lentamente calò il buio.

A quel punto presi mia madre in spalla e trascinai mio fratello verso il centro, alla casa della mia ragazza. Avrei voluto trovare i resti di mio padre e seppellirli, ma non c'era tempo. Luca non protestò, aveva comunque conservato un po' di lucidità.

Per molto tempo avevo pregato i miei di venir via dalla nostra casa e chiedere asilo ai genitori di Mara. Questo perché loro abitavano in una di quelle case vecchie, con i muri di pietra spessa e ben piantati a terra. Molta gente si era già trasferita da amici o parenti che abitavano in centro, in edifici che garantivano una maggiore sicurezza.

Attraversare la città di notte, con quel peso addosso, attorniato da rumori e costruzioni diroccate fu un incubo. Ma alla fine arrivammo a destinazione, indenni. La famiglia di Mara ci accolse con gentilezza, quasi felice di trovare qualcun altro con cui mettere insieme le forze e condividere le paure.

O magari erano contenti di avere in casa altri tre bersagli che potevano aumentare le loro possibilità di fuga dopo un eventuale attacco.

Fatto sta che ora eravamo in sette: oltre a me, mia madre e Luca c'erano Mara, i suoi genitori e sua sorella Clara, detta *Clerasil*, a causa dell'acne che l'aveva torturata in adolescenza. Lei ora aveva diciotto anni e i brufoli avevano lasciato spazio a un bel viso con occhi neri e profondi, ma il soprannome le era rimasto attaccato come un francobollo.

In breve la quasi totalità della popolazione sopravvissuta si trovò stipata in centro, negli scantinati spessi e ovattati della città. Luoghi oscuri in cui tutti noi trascinavamo le nostre esistenze.

*I bunker.*

Nel nostro bunker la vita era semplice e monotona. Si mangiava, si stava incollati alla TV, si faceva il conto degli avanzi della dispensa, si dormiva. A volte, io e Luca uscivamo a cercare qualcosa per rimpolpare la dispensa e la possibilità di respirare un po' d'aria fresca compensava in parte la paura di trovarsi faccia a faccia con un mostro.

In particolare avevamo trovato un vecchio discount abbandonato, il cui magazzino era ancora pieno di scatolette. Ogni tanto uscivamo, riempivamo una vecchia carriola trovata per strada e correavamo difilato a casa.

Le ore scorrevano davanti alla CNN, a osservare le immagini satellitari del disastro europeo, visto che i canali italiani non esistevano più. In realtà ce n'era solo uno ancora attivo: Telemontecarlo, canale 21, in cui il mago Ferdinand, stipato in chissà che antro del negromante, offriva i poteri dei suoi potenti amuleti per scacciare i mostri alla modica cifra di tremila euro l'uno. Come facesse a trasmettere è ancora un mistero, così come rimane ignoto il modo in cui i polli ancora sopravvissuti avrebbero potuto mandargli i soldi e recuperare i talismani. So solo che un paio di mesi dopo, la rete 21 scomparve dall'etere e lasciò spazio ai moscerini vibranti bianchi e neri del canale vuoto.

Sei mesi fa però, la CNN trasmise delle immagini che ci riempirono il cuore per la prima volta dopo un anno e mezzo: dopo oltre 65 anni gli americani erano nuovamente sbarcati in Normandia. In realtà era la Bretagna, ma poco importava. Un esercito coi controcazzi era giunto in nostro soccorso. A me i tipi americani erano sempre stati sulle palle, con quella loro insopportabile moda di sventolare la bandiera a stelle e strisce persino al cesso, dopo essere riusciti a evacuare dopo giorni di stitichezza. Però ammetto che quella volta mi misi ad ammirare la loro andatura sghemba e dinoccolata come se fossi in adorazione di una carrettata di modelle in sfilata. Arrivarono pieni



zeppi di mezzi all'avanguardia e armi da far paura e puntarono dritti su Parigi, giudicato uno dei focolai dell'invasione.

Noi passammo giorni e notti a osservare l'avanzata del contingente statunitense, le prime notizie rassicuranti che scorrevano in sovrimpressioni, le frequenti esplosioni controllate che sterminavano gruppi interi di mostri. E pregavamo sempre che nessun palo della luce crollasse, che Iddio ci donasse la possibilità di godere della vittoria mantenendo la corrente elettrica, ancora miracolosamente attiva.

Poi, silenzioso come un felino in agguato, o meglio come una disgrazia che non t'aspetti e ti mozza il respiro, ci fu il giorno della disfatta. La TV non trasmise immagini di massacri e sbranamenti, di spari e urla. Sullo schermo apparve solo una palla di luce, per due o tre secondi. Poi un enorme buco, un foro che corrispondeva più o meno al diametro della città di Parigi. Dopo attimi d'incredulità scoprimmo che il quel buco c'era finito tutto il contingente americano.

I giornalisti si avvicendavano nelle inquadrature, parole che scorrevano come fiumi e di cui capivamo meno della metà. Errori sulle testate tattiche, depositi sconosciuti di gas naturale, attacco terroristico...

Nessuno di noi riusciva a parlare. Solo Mara trovò la forza di riassumere quello che stava accadendo, con due semplici parole:

— È finita.

Quando poi il presidente americano, avvolto nella solita bandiera, pronunciò il suo commovente discorso in cui giurava una tremenda vendetta ai terroristi, di cui comunque non c'era bisogno di attendere un'eventuale rivendicazione, capimmo che gli Stati Uniti ora avrebbero impiegato tutte le loro forze per fare il culo ai vari Bin Laden sparsi nel medioriente.

— Potremmo provare a scappare anche noi verso Oriente — disse Luca dopo un po'. Gli altri avevano il morale sotto i tacchi, solo io e mio fratello provavamo a ragionare. Anzi, piuttosto a cercare di accettare la situazione.

— Luca — gli risposi — a quest'ora i cinesi avranno scavato una seconda grande muraglia sopra e sottoterra. Gli americani hanno un intero oceano a difesa. Ci hanno messo in quarantena.

Eravamo completamente soli.

Luca e io iniziammo a uscire di rado, la stanchezza e la depressione ormai si erano impadroniti di tutti noi Perché lottare? Tanto saremmo morti lo stesso, il cibo iniziava a scarseggiare. Il fatto è che non riuscivamo più a vivere, però non volevamo nemmeno morire. E io credo che non esista al mondo uno stato d'animo peggiore di questo. Era solo un lento trascinarsi verso la morte, la tomba di qualsiasi rapporto e relazione tra gli uomini. Non ricordavo nemmeno più l'ultima volta che avevo dato un bacio a Mara. Le sue labbra, che un tempo mi ricordavano una fragola succosa, ora mi sembravano l'alveo di un torrente riarso e spaccato dalla siccità.

Qualche giorno dopo però, io e mio fratello facemmo un giro più lungo del solito, nella vana speranza di trovare un altro magazzino da cui attingere qualcosa. Fu in quell'occasione che intravidi il punto di svolta.

Ci trovavamo su un cavalcavia. Da lì si apriva un desolante panorama di strade deserte e macerie. Era difficile capire quanta gente fosse sopravvissuta, le persone uscivano di rado e per pochissimo tempo, proprio come noi. Per quel che ne sapevamo potevamo essere rimasti vivi solo noi. Ruotavo la testa a destra e a manca, nel mio cervello un solo pensiero: cibo. Poi, con la coda dell'occhio notai un movimento, a

qualche centinaio di metri da noi. All'inizio pensai a dei panni stesi ad asciugare, dimenticati nel cortile di un palazzo. Ma dopo iniziai a distinguere i movimenti.

Erano persone. Vive. Libere.

— Luca, vieni!

Corremmo come se ci avessero messo il pepe al culo. Dopo pochi minuti arrivammo davanti a una recinzione con del filo spinato in cima.

Luca mi guardò, gli occhi al vento.

— Ma com'è possibile che siano ancora vivi?

Non risposi, scuotevo la testa come un oggetto dal moto perpetuo. Non riuscivo a capire come quegli uomini inermi, vestiti solo di luridi camici bianchi, potessero razzolare per quel cortile indisturbati.

Ci avvicinammo all'ingresso dell'edificio. C'era un cartello con su scritto "Istituto per malati mentali Brambilla".

— Ma non li avevano chiusi? — mi chiese mio fratello.

— Hanno iniziato a riaprirli l'anno scorso, quando hanno visto che c'era una marea di pazzi in giro e non sapevano come gestirli.

— E come accidenti è possibile che siano ancora vivi?

Non sapevo cosa rispondere.

— Stefano! Com'è possibile?

— Ma che cazzo ne so! — sbottai. — Magari i mostri non riescono a superare il recinto, magari le fondamenta qua sotto sono di cemento armato! Come faccio a saperlo?

Tornò il silenzio. Facemmo il giro della struttura e ci ritrovammo dalla parte opposta del cortile. I matti vagavano in traiettorie discontinue con la loro andatura caracollante, persi nel loro mondo. Ne vidi un gruppetto radunato intorno a qualcosa. Erano più vivaci degli altri, stavano in cerchio e si davano qualche spintone ogni tanto. Forse era il gruppo di quelli violenti che, rimasti senza le loro pillole, si sfogavano tra loro.

Ci avvicinammo. Tra noi e loro c'erano pochi passi, in mezzo la rete. Si inginocchiavano a turno, poi si spingevano via con moti secchi. Però nessuno si allontanava da lì. Non si vedeva cosa ci fosse là in mezzo.

All'improvviso, uno di quelli inginocchiati rotolò sulla schiena e ci lasciò vedere cosa era nascosto.

Cacciammo un urlo e ci allontanammo di colpo. Era una carcassa sanguinolenta, mezza spolpata, con le viscere rivolte all'esterno e le ossa sparse intorno.

— Si mangiano tra loro! — strillai.

I matti si avvicinarono alla rete e presero a guardarci, la testa piegata di lato, le dita che fuoriuscivano dalle trame metalliche come piccoli vermi ossuti. Rimanemmo bloccati per qualche secondo, incapaci di interpretare quegli sguardi.

— Non è che vogliono mangiare anche noi? — dissi.

Prima che mio fratello mi rispondesse i matti lasciarono la rete e, tutti insieme, presero a vagare per il cortile.

— Aspetta un attimo — disse Luca — quello non è il cadavere di un uomo.

Si avvicinò alla rete.

— Porca puttana, è un mostro!

— Cosa?

Corsi lì anch'io. La carcassa era messa male, ma si potevano riconoscere senza problemi le zampe e la testa da insetto. Luca si portò una mano sulla bocca.

— Ma come abbiamo fatto a scambiarlo per un uomo?

Non gli risposi, pensavo ad altro. Come avevano fatto a ucciderlo? Forse era un mostro che si era trascinato lì dentro cercando di passare sopra la recinzione. Forse era caduto da un palazzo adiacente.

Dei gorgoglii sinistri mi tolsero via i pensieri.

— È quasi il tramonto — dissi — meglio tornare a casa.

Passai i giorni seguenti a pensare a ciò che avevamo visto. Gli altri non sembravano interessati alla cosa. In realtà credo che fossero allo stremo delle forze. I viveri stavano per finire, l'acqua ormai usciva a stento dai rubinetti e quel poco che riuscivamo a cavarne era di un colore giallo salmastro. Dovevamo farla decantare per un po' prima di poterla bere. La corrente elettrica se n'era andata e nelle ultime trasmissioni che avevamo potuto vedere in TV nessuno aveva mai accennato alla possibilità di raggiungere un campo base o una zona dove i sopravvissuti potevano essere recuperati. Forse non ce n'erano, o forse, come sospettavo, qualcuno aveva deciso che l'Europa in fondo non era poi così importante.

Il morale era a terra. Clerasil inoltre aveva iniziato a dare evidenti segni di cedimento. Spesso era assente e altre volte era invasa dai tic per tutta la faccia. La guardavo con un misto di compassione e rassegnazione, quasi con invidia a volte, perché forse lei un suo modo di estraniarsi l'aveva trovato.

Ma non avrei mai pensato che sarebbe stata proprio lei a darmi la chiave per aprire il lucchetto che teneva chiuso il mio cervello. Successe il mese scorso, di notte.

Eravamo tutti in preda al solito sonno agitato. Di giorno non si faceva nulla, quindi la notte era dura dormire bene. Quindi nessuno si svegliò di soprassalto quando sentimmo i primi scricchiolii. Accesi una candela e osservai una selva d'occhi che si agitava in ogni direzione. I nostri sguardi si incrociarono a turno, stanchi e impauriti. Nella mia mente si affacciò un ricordo dell'anno prima, la stessa angoscia, lo stesso respiro trattenuto. Da sottoterra giungeva quel rumore, come se qualcuno stesse grattando un muro con la carta vetrata.

Per un attimo pensai che forse era meglio così, che ero stanco e volevo solo farla finita. Poi avvertii un fremito, una scossa che si propagò dallo stomaco a tutto il corpo. Il sesto senso, l'impulso a sopravvivere.

— Fuori di qui, presto! — urlai.

Gli altri stavano aspettando solo questo, un segnale, un ordine o qualsiasi cosa gli desse il coraggio di sollevare le gambe e correre via. Appena fummo in piedi il suolo prese a tremare. Le crepe si allargarono su di un lato della camera, quello che portava verso le scale e la botola. Il pavimento s'incrinò, ma di poco, quanto bastava per aprire uno squarcio in corrispondenza di un angolo inferiore.

Ci stringemmo tutti all'altro lato della stanza, gli occhi fissi nel buco nero. La fiamma della candela illuminava a stento lo spazio davanti a noi, faceva danzare la polvere come uno sciame di lucciole dorate. In silenzio, col fiato sospeso, attendevamo la sorte immersi in quel mondo di ombre tremolanti.

Infine, delle sagome oscure emersero dalle tenebre e ci vennero incontro. E fu in quel momento che accadde.

Clerasil si staccò dal gruppo e fece qualche passo avanti. Nessuno ebbe il coraggio di fermarla, di riportarla tra noi. Lei iniziò a tremare tutta, si portò le mani nei capelli e cacciò un urlo stridulo che mi fece accapponare la pelle. Poi si avvicinò ai mostri, barcollando, con le braccia dritte davanti a sé, blaterando frasi senza senso.

— Clara! — urlò Mara. Fece per andarle dietro, ma io la bloccai col braccio. Lei cercò di divincolarsi, ma io la zittii e le indicai i mostri. Si erano fermati, ondeggiavano a destra e a manca, senza avanzare. Non so come, ma Clara li aveva impauriti. La vedevo di spalle, avanzava lentamente, e mi chiedevo cosa vedessero i mostri nei suoi occhi impazziti. D'un tratto Clerasil fece uno scatto e ne afferrò uno. Questo si dimenava, ma non la attaccava in nessun modo. Agitava le zampe come se stesse chiedendo pietà a un dio.

Clerasil cominciò a mangiarselo vivo. Mara e i suoi genitori distolsero lo sguardo. Mia madre iniziò a vomitare. Luca e io non riuscivamo a staccare gli occhi da quella visione tremenda.

Gli altri mostri scapparono via, mentre Clerasil consumava il suo banchetto, tirando fuori le viscere da quel corpo invaso dai sussulti.

Ancor oggi mi chiedo cosa avesse Clara nel suo sguardo folle, cosa abbia visualizzato nella sua realtà distorta.

Non è importante, è il momento di agire.

Abbiamo trovato un nuovo bunker, una casa grande con giardino. Ieri sera, alla fine dei miei ricordi, mi sono scrollato di dosso la pioggia e le mie paure. Ho tirato fuori le corde e ho legato tutti i matti in fila indiana. Sono in dodici, li ho portati nella nostra nuova casa.

I mostri non ci attaccano più, hanno paura di loro. È triste doverli tenere legati, ma ho troppa paura che scappino via, nonostante si siano fatti legare docilmente, ieri. È come tenere incatenati i propri dei. Perché è proprio questo che sono, divinità folli avvolte da stracci sporchi di cotone bianco.

Però, vederli seduti qui, in questa stanza, come cagnolini mansueti che si lasciano curare e sfamare mi stringe un nodo in gola. Provo un senso di pietà ingiustificata, una pena che in realtà forse non avrebbe motivo d'essere. Eppure non riesco a fare a meno di pensare a loro come a cani abbandonati.

Cani che teniamo al guinzaglio e che oggi porteremo a spasso per le strade. E così per i prossimi giorni, finché non troveremo il modo di comunicare con qualcun altro.

Ma forse faccio male a pensare così. Dopotutto sono la nostra salvezza, sono quella provvidenza che a un certo punto è caduta dal cielo. Anzi, che siamo andati a cercarci con la nostra forza di volontà, strisciando nell'aria verso la volta celeste.

È il momento. Li aiutiamo ad alzarsi, distendiamo le corde in modo che ci sia abbastanza spazio tra loro e che gli consenta di muoversi senza problemi. Usciamo fuori. Il sole basso ci illumina di traverso, tinge le vesti bianche di un tenue rossore. Mi sembra già di vedere quelle vestaglie zeppe di sangue. È l'unico modo per sopravvivere, mi ripeto. Tiriamo piano la corda e iniziamo a muoverli.

Ripenso alle immagini che ho avuto in mente in questi due giorni.

Angeli nella pioggia.

Sì, non sono cani, sono angeli folli che lottano per noi contro i mostri.

## RIEN NE VA PLUS

*di Alfredo Mogavero*

Nel corridoio del reparto malattie-terminali l'infermiere Elio Mingacci canticchiava un motivetto allegro mentre spingeva il lettino a rotelle coperto da un ampio lenzuolo. Da anni accompagnare i cadaveri all'obitorio non gli provocava molto più disturbo che togliersi una caccola dal naso, ma quella volta invece che dalla solita indifferenza si sentiva pervaso da una gioia così dirompente che a stento riusciva a trattenerla dentro la sua personcina magra e minuscola. Si sarebbe messo a ballare il tip-tap in corsia, se non ci fosse stato il pericolo che un dottore sbucasse fuori da una stanza e gli facesse una lavata di capo.

— Ehilà, Elio! — gli gridò dalla guardiola Domenico Pisapia, vedendolo passare. — Stasera si brinda, eh?

— Fottetevi — rispose Mingacci. — Ve l'ho messo nel culo a tutti.

— Stavolta credevo proprio di vincere, e anche quel balordo di Bersaglieri che punta sempre sulla ragazza calva. Appena ha saputo la notizia è andato su tutte le furie e s'è messo a rovesciare le sedie come un pazzo furioso. Avresti dovuto vederlo.

— Va là, che il cavallo vincente ce l'avevo io — concluse Mingacci. — Adesso lo porto giù per fargli mettere il cartellino all'alluce da Cusimato.

Mentre parlava non si accorse del sopraggiungere della signora Ida, una dei pochi ospiti del reparto ancora in grado di reggersi in piedi. Stava facendo la sua solita passeggiata pomeridiana su e giù per quei cento metri di corridoio, e quando vide il lettino a rotelle sgrandò gli occhi acquosi e si portò una mano alla bocca.

— Oh, madre santissima! — esclamò. — Ne è morto un altro?

— Così pare, signora. — fece Mingacci, assumendo immediatamente un'espressione contrita.

— Ma chi è? Non sarà mica quella povera ragazza.

— No, è il paziente del letto novantadue. Quel nonnino coi baffi, ha presente?

— Ah, sì. Che disgrazia!

— Era più di là che di qua, negli ultimi tempi. Lei, piuttosto, come si sente mia bella signora?

— Eh, mica tanto bene. Il dottore non ha voluto dirmi niente, ma mi sa che sto peggiorando. Se il buon Signore vorrà, forse potrò vedere un altro Natale.

— Si faccia forza — le disse Mingacci, e continuò per la sua strada. Mentalmente, aveva già inserito la signora Ida nella lista dei nomi papabili per una delle prossime giocate.

Dopo una lunga discesa l'ascensore si fermò al piano interrato. Appena le porte si spalancarono Mingacci spinse fuori il lettino e percorse il corridoio stretto e male illuminato dell'obitorio fino all'ufficio del medico di turno, che lo salutò senza togliere i piedi dalla scrivania.

— Oh, Elio, chi ha vinto stavolta?

— Io — sorrise Mingacci. — Lo sapevo che questo qui se ne andava prima degli altri.

Cusimato tirò via i piedi dalla scrivania e andò a sollevare il telo bianco che copriva il

morto.

— Cazzo — disse con un moto di disappunto — potevi almeno chiudergli gli occhi.

— Ero così contento che non ci ho pensato. Ho incassato quasi seimila euro.

— La prossima volta voglio giocare anch'io.

— Basta che non si sappia in giro. Rischiamo il posto se la cosa arriva alle orecchie del direttore.

— Sta' tranquillo, di me puoi fidarti. Quand'è che si torna a puntare?

— Lunedì prossimo, durante la pausa pranzo. Fatti trovare in mensa a mezzogiorno, e vieni al tavolo dove siedo io. Oh, solo contanti, eh.

— Non c'è problema.

Detto questo si salutarono e l'infermiere se ne tornò al suo reparto rimuginando sul piccolo gruppo di cui era entrato a far parte. Il giro delle scommesse si allargava e cominciavano a girare un sacco di soldi, bisognava meditare bene sulla prossima puntata per vedere d'infilare un'altra vittoria. Altro che tredicesima. Due o tre botte di culo come quella del nonnino coi baffi e sarebbe venuto a lavorare in Mercedes, facendo crepare d'invidia quei palloni gonfiati dei primari che lo guardavano dall'alto delle loro lauree del cazzo.

Il giorno dopo Mingacci si presentò in sala-mensa per riscuotere. Seduti al solito tavolo defilato lo aspettavano Pisapia, Bersaglieri e un'altra mezza dozzina di colleghi, assieme a un novellino appena assunto di cui non conosceva il nome.

— Cosa ci fa lui qui? — disse Elio, accennando al ragazzo. — E dov'è Sgrilla?

— Adesso arriva — assicurò Pisapia. — Senti, questo bravo giovane vorrebbe entrare nel nostro giro. Si chiama Bonfanti, e a quanto dice ha un po' di soldi da investire.

— Molto piacere — il ragazzo tese la mano a Mingacci, che la strinse distrattamente. — Senta, io ci sto, ma non ho capito bene come funziona. Cioè, forse ho capito, ma non mi sembra una faccenda pulita...

Tutti risero di gusto, tranne Bersaglieri che aveva l'umore sotto le scarpe. Si stava indebitando fino al collo per quella storia, ma oramai non riusciva a venirne fuori.

— Le faccende pulite non fruttano quattrini — disse Mingacci. — Se vuoi fare un po' di grano devi essere disposto a sporcarti un po' la coscienza. Il gioco è semplice: ti scegli un paziente del reparto malattie terminali e ci punti sopra. Se quello crepa per primo nel giro di due settimane hai vinto.

— Ah. E se non muore nessuno? — domandò il ragazzo.

— Allora si torna a scommettere, e il montepremi cresce. Oh, ecco Sgrilla, finalmente.

L'inserviente Sgrilla era il cassiere, quello che raccoglieva le puntate e si occupava di erogare le vincite. Non giocava mai, ma si beccava il dieci per cento su ogni incasso e per questo si diceva che fosse già più ricco di tutti, tanto che puliva i cessi con una sfilza di bracciali d'oro al polso e aveva lasciato la moglie dopo vent'anni di matrimonio per fare la bella vita tra mignotte e night club di lusso. Si sedette sul bordo del tavolo, giacché non c'erano più sedie vuote, estrasse una busta da lettera rigonfia e la passò velocemente a Mingacci.

— Complimenti — disse. — Hai fatto un bel botto.

— Grazie — fece l'altro intascando il malloppo.

— Ci vediamo lunedì — disse Sgrilla, e se ne andò.

— Sembra facile — commentò il giovane Bonfanti, a cui l'affare piaceva. — Puntiamo subito?

— No — ribatté Mingacci, dopodiché si alzò e si preparò a sua volta ad andarsene. — Ci vediamo qui lunedì, allo stesso tavolo. Porta i soldi, mi raccomando.

— Se vuoi un consiglio — intervenne Pisapia — fatti un giro tra i letti dei pazienti e cerca di scoprire quale di loro sta peggio. Eviterai di buttare denaro nel cesso, come fa il nostro amico Bersaglieri puntando sempre sulla carta perdente.

— 'Fanculo — grugnì Bersaglieri. — Prima o poi quella ragazza calva tirerà le cuoia.

— Ah, sì, l'ho vista — fece Bonfanti. — Ha un cancro alle ossa in fase degenerativa, da quello che ho potuto capire. È messa malaccio.

— Sì, ma non crepa mai. È in quel letto da quasi un anno, e non ne vuole sapere di andarsene all'altro mondo. Secondo me Bersaglieri se n'è innamorato.

— Chiudi il becco, Pisapia — disse Bersaglieri. — Quella mi sta costando un capitale.

— Signori, io vi saluto — dichiarò Mingacci. — Ci si vede in corsia.

— Ma sì, andiamocene anche noi — disse Pisapia, e tutti quanti si avviarono all'ascensore per ritornare al lavoro.

Nei giorni seguenti il giovane Bonfanti si diede parecchio da fare per capire su quale paziente investire i suoi soldi. Ce n'erano un paio che parevano già pronti per la cassa da morto, ma puntare su quelli più facili significava rischiare di dividere l'incasso con qualcun altro, così decise di fare una giocata azzardata su un tizio con un linfoma che negli ultimi tempi aveva mostrato lievi segni di peggioramento. Cominciò a ronzargli attorno come un moscone, informandosi quotidianamente sulle sue condizioni, e quando lo sentì dire che ormai era finita gli sembrò di aver messo gli occhi sul soggetto giusto. Il lunedì successivo, in sala mensa, puntò cinquecento euro sulla sua morte e aspettò. Tre giorni dopo seppè di aver perso.

— Questa proprio non me l'aspettavo — stava dicendo Mingacci. — Nessuno aveva puntato sulla signora Ida?

— Macché — fece Pisapia, deluso. — Sembrava la più in forma di tutti. Io avevo ritentato con quello del letto ventuno, il leucemico.

— E io m'ero giocato il vecchio del letto cinquantasei — si lamentò Cusimato. — Ha una bronchite cronica, che cazzo aspetta a schiattare?

— A questo punto bisogna scommettere di nuovo — sorrise Sgrilla, soddisfatto per il gonfiarsi del montepremi. — I giochi si riaprono, signori.

— Trecento sulla ragazza calva — borbottò Bersaglieri, cocciuto come un mulo. — Questa è la volta buona.

— Ti piace proprio perdere, eh? — disse Mingacci. — Fatti tuoi. Io ne metto mille sul ragazzino col tumore allo stomaco. E tu, pivello?

— Insisto con il mio linfoma — dichiarò Bonfanti, e si cavò di tasca le ultime tre carte da cento. Sgrilla aspettò che tutti puntassero, segnò le giocate sul suo taccuino e alla fine fece sparire i soldi in una scatoletta da sigari che ficcò subito nella borsa che gli pendeva a tracolla.

— Rien ne va plus! — berciò con la sua voce da cagnaccio, poi s'infilò una Marlboro in bocca e uscì per fumare. Gli altri si dispersero come piccioni quando finiscono le molliche

di pane, andando ognuno per la propria strada.

Non ci furono decessi per una settimana, e l'incertezza per l'esito della scommessa si trasformò in un'attesa ossessiva. Pisapia e Bersaglieri rimanevano in corsia anche dopo la fine del proprio turno per non perdersi il momento fatale, Cusimato chiamava ogni venti minuti dall'obitorio con l'interfono, Bonfanti cercava d'ingannare il tempo come poteva. Mingacci era il più teso di tutti, e faceva quasi paura: si aggirava tra i letti delle camerate come uno sciacallo, gettando qua e là sguardi avidi quasi contasse uno a uno i minuti che rimanevano da vivere a ogni paziente. Quando passava accanto al ragazzino col tumore allo stomaco gli piantava in faccia quei suoi occhietti grigi e scintillanti e si chinava sopra di lui sussurrandogli qualcosa all'orecchio, poi continuava la ronda con le mani giunte dietro la schiena. Nessuno era in grado di sentire quello che gli diceva, fatto è che spesso il ragazzino scoppiava a piangere e nascondeva la testa sotto il lenzuolo.

Quando glielo dissero a Bonfanti quasi pigliò un colpo. Sulle prime credette a uno scherzo, poi capì che era tutto vero e si precipitò nella camera B/22 per sincerarsene coi suoi occhi. Fatti pochi passi lì dentro, non ebbe più dubbi.

Il tizio con il linfoma giaceva immobile nel suo letto, e sembrava tale e quale a come l'aveva visto un'infinità d'altre volte. Aveva il viso rivolto verso il muro e i capelli impiasticciati di sudore, gli occhi chiusi, le mani adagate in maniera composta sopra la pancia. Si sarebbe detto che dormisse se non fosse stato per l'assenza di respiro e l'espressione grottesca e quasi spaventosa che l'agonia gli aveva lasciato sul volto, ultima e triste traccia di una vita che non c'era più. In quel guazzabuglio di labbra nere e aricciate, di rughe asimmetriche, di guance e zigomi distorti Bonfanti lesse una sofferenza terribile unita alla rassegnazione di chi ha capito che non c'è più nulla da fare, e immaginando cosa dovesse aver patito quell'uomo negli ultimi istanti si sentì sopraffatto da un senso di colpa così violento che quasi stramazza a terra. Fu sul punto di dire qualcosa, ma in quel momento sopraggiunse Mingacci col lettino a rotelle e gli strizzò l'occhio con l'aria di chi la sapeva lunga.

— Bel culo che hai avuto — ghignò sottovoce. — Dai, aiutami a metterlo qua sopra, che lo porto da Cusimato. Cazzo, ci hai proprio fregati tutti.

Bonfanti eseguì il compito muovendosi come un robot, rabbrivendo in ogni singolo millimetro quadro del corpo mentre toccava la carne rigida e fredda del cadavere. Gli sembrava di avere oltrepassato un confine dal quale non avrebbe più fatto ritorno, e che da quel momento la sua vita non sarebbe stata null'altro che un lento e inesorabile scivolare verso l'abisso. Un uomo era morto e lui ci aveva guadagnato dei soldi. Esisteva qualcosa di più basso e meschino? Dopo che Mingacci se ne fu andato col morto il giovane restò per un pezzo come impalato, poi cominciò a barcollare verso la porta per uscire a prendere una boccata d'aria. Sconvolto com'era non s'accorse della ragazza calva che, seppellita nel suo letto in un angolo dello stanzone, lo fissava con uno strano sorriso.

Nonostante si fosse pentito di quello che aveva fatto il giorno seguente Bonfanti incassò regolarmente la vincita. C'erano pur sempre i conti da far quadrare, e bollette e spese varie sembravano sommergerlo. Nondimeno, aveva deciso di chiudere con quella porcheria delle scommesse, e lo comunicò agli altri durante la pausa pranzo.



— Fa' come ti pare — mormorò Mingacci, a cui non fregava niente di nessuno. — L'importante è che non vai a spiattellare la cosa in giro.

— Mica scemo il ragazzo, eh? — ridacchiò Pisapia. — Fa il colpo grosso e poi molla tutto per non rischiare di rimetterci i soldi. Dovresti imparare da lui, Bersaglieri.

— Fottiti — ringhiò Bersaglieri. — La prossima volta vinco io. Ho sentito dire che spostano la ragazza calva nella B/39, in una stanza tutta per lei. Mi sa che stavolta ci siamo.

— Tu dici? — lo stuzzicò Mingacci. — Secondo me continui a illuderti. Quella ci fa la muffa qua dentro, te lo dico io.

— Vedremo.

A Bonfanti adesso quei discorsi facevano venire il voltastomaco, così decise di andarsene per i fatti suoi. Salutò i colleghi e andò a sedersi da solo a un tavolo dall'altra parte della sala, dove consumò il pranzo senza un briciolo d'appetito. Non riusciva a togliersi dalla testa l'ultima smorfia del tizio con il linfoma, gli sembrava di avere la sua faccia stampata dietro le palpebre e rivederla ogni volta che chiudeva gli occhi. La notte prima l'aveva pure sognato, e nell'incubo il morto gli puntava contro un indice accusatorio e blaterava senza più lingua qualcosa d'incomprensibile che suonava come una tremenda minaccia. Suggestione, s'era detto il ragazzo, scherzi della coscienza eccitata, eppure non aveva potuto fare a meno di controllare minuziosamente ogni angolo della casa alla ricerca di chissà quale intruso. Dopo aver constatato di essere solo si era un po' tranquillizzato, ma non era più riuscito a prendere sonno.

Trascorse una settimana. Pur tenendosi più alla larga possibile dai colleghi Bonfanti non poteva fare a meno di sentirli ragionare tra loro di certi argomenti, e ogni volta era come se gettassero manciate di sale sulla ferita fresca della sua colpa. Fondamentalmente era una brava persona, troppo sensibile per buttarsi alle spalle un'esperienza di quel genere come se nulla fosse accaduto, e ci stava da schifo ogni volta che ci pensava. Aveva anche preso in considerazione l'ipotesi di mollare il lavoro, ma sputare su quel posto che aveva ottenuto dopo anni di tentativi gli pareva una stupidaggine, e poi c'era sempre da fare i conti con le bollette e le spese che sembravano sommergerlo. I soldi della vincita li aveva spesi quasi tutti per pagarsi le sedute dallo strizzacervelli, nel tentativo inutile di liberarsi dall'incubo che non lo faceva dormire.

Una volta gli toccò fare il turno di notte assieme a Bersaglieri. L'orologio segnava un quarto d'ora alle tre, e la corsia era un crogiuolo d'ombre indistinte pervaso dal russare irregolare e affannoso dei malati addormentati. Nella guardiola Bonfanti stava leggendo un albo a fumetti per ingannare il tempo, quando si vide passare davanti una figura curva e massiccia che strascicava i piedi sul pavimento.

— Faccio un giro per vedere se è tutto a posto — farfugliò l'apparizione, poi proseguì il suo cammino e scomparve nel buio. Bonfanti si sentì i brividi dietro la schiena; era Bersaglieri, ma sembrava così imbestialito e sconvolto che per un attimo non lo aveva riconosciuto. Teneva il capo reclinato sul petto e le mani abbandonate lungo i fianchi, il labbro inferiore sporgeva in avanti in un'espressione scimmiesca. Gli occhi erano fissi e spenti, scintillanti di una determinazione demente che non prometteva nulla di buono. Istantaneamente, il ragazzo seguì con l'orecchio il rumore ovattato dei passi nel corridoio per capire dove si fermasse il collega, e quando udì il *clack* di una porta che veniva aperta quasi

gridò per lo spavento. Non c'erano stanze chiuse in quel reparto, ragionò, a eccezione delle singole dove alloggiavano i pazienti più gravi. Un cattivo presentimento gli si piantò in mezzo al cervello, costringendolo a tirarsi su per andare a vedere.

In punta di piedi raggiunse la porta socchiusa della B/39 e ci guardò attraverso. Nelle tenebre appena rischiarate dal riverbero di una piccola abat-jour Bersaglieri era chino sulla ragazza calva e le stava tirando su la manica del pigiama, scoprendo centimetro dopo centimetro un braccio bianco e sottile tempestato di vene. Quand'ebbe arrotolato per bene la stoffa si ficcò una mano in tasca ed estrasse una siringa vuota, che infilò nella carne della vittima. La ragazza non oppose resistenza.

— Che cazzo fai? — gridò Bonfanti schiacciando l'interruttore della luce. — Sei diventato pazzo?

Bersaglieri restò come pietrificato, il pollice sullo stantuffo della siringa e una specie di ghigno idiota spiacciato sul volto. Aveva la bava agli angoli della bocca e tremava tutto, gli occhi erano pezzi di vetro sporco offuscato dalla follia.

— Sono nella merda, Bonfanti — gracchiò, e la sua voce non sembrava nemmeno umana. — Per continuare a scommettere mi sono infognato con gli strozzini, gente che non si fa scrupoli quando si tratta di soldi. Hanno detto che se non li pago entro una settimana si lavorano mia figlia.

— Metti giù quella siringa.

— Ha solo sedici anni, capisci? Sedici anni. Questa disgraziata è praticamente già morta, che differenza fa?

— Non è morta — disse Bonfanti. — Ha gli occhi aperti, capisce tutto! Cristo, Bersaglieri!

Bersaglieri guardò la ragazza calva, che a sua volta lo stava fissando. Per un attimo la sua determinazione sembrò vacillare.

— Non se ne accorgerà nemmeno — disse, e pareva voler convincere in primis se stesso. — Sarà una cosa breve, lo prometto. Un po' d'aria nelle vene e le parte l'embolo, io intasco la vincita e lei smette di soffrire. È meglio così per tutti.

— Metti giù la siringa!

— No.

Bonfanti gli si lanciò addosso più veloce che poté, scaraventandolo contro il muro. Si azzuffarono come cani rabbiosi sul pavimento, colpendosi a vicenda e sputando insulti e saliva attraverso i denti digrignati, cercando ognuno la gola dell'altro per chiudervi sopra le mani e stringere fino a che l'avversario non smetteva di respirare. Bersaglieri, che era più forte, alla fine riuscì a scrollarsi l'altro di dosso con una testata e si rialzò sbuffando. Afferrò una seggiola e la scagliò alla cieca laddove un attimo prima si trovava Bonfanti, ma questi era già in piedi e brandiva l'appendiabiti di metallo a mo' di alabarda. Diresse l'arma improvvisata verso lo stomaco del rivale, poi con uno scatto fulmineo piegò in giù le braccia e lo colpì sotto il mento con la dura estremità dell'oggetto, facendogli schizzare di bocca due denti. Bersaglieri indietreggiò tenendosi una mano sulla bocca, cadde, si rialzò e fece per infilare la porta.

— Non dirlo a nessuno, o sono rovinato — ansimò mentre il sangue gl'inzuppava il camice bianco. Un attimo dopo corse a rotta di collo fuori dalla stanza, e i suoi passi pesanti echeggiarono come spari nel corridoio buio.

Bonfanti aveva un occhio pesto e il fiato grosso, e tremava per l'adrenalina. Si sentiva le

gambe molli e il palato asciutto, la testa gli pulsava come se il cervello volesse schizzare fuori dal cranio. Si avvicinò al letto della ragazza calva e constatò con sollievo che era ancora viva; il suo intervento l'aveva salvata.

— Non vincerà nemmeno questa volta — disse la giovane, sorridendo.

— C-come? — balbettò Bonfanti. — Allora tu... sai tutto?

— Sì. Ed è arrivato il momento di mettere fine a questa storia. Hai dimostrato di esserti pentito, e per questo ti salverai. Avvicinati, voglio suggerirti l'ultima scommessa.

Era poco più che uno scheletro, ma in quel momento pareva quasi bella e Bonfanti si rese conto di non poter smettere di fissarla. Intrappolato in quello sguardo incommensurabilmente triste e distante accostò un orecchio alle sue labbra esangui e lasciò che le parole gli scivolassero dentro come uno sciame di mosche, ignorando l'odore acre e quasi insopportabile del suo fiato. Quando uscì dalla stanza gli sembrava di essere ubriaco, e dovette appoggiarsi a una parete per non cadere.

A mezzogiorno del giorno dopo comparve in sala mensa con una strana espressione dipinta in viso e mise la card plastificata del suo conto corrente sul solito tavolo, davanti a Sgrilla.

— Che significa? — domandò Mingacci con una smorfia. — Avevi detto che non volevi più giocare.

— Ci ho ripensato. Quella è la mia puntata. Voglio giocarmi i prossimi sei mesi di stipendio.

Tutti lo fissarono, tranne Bersaglieri che se ne stava in disparte con gli occhi bassi; aveva paura che potesse spifferare quello che era accaduto la notte prima, e si tormentava le mani grosse e pelose sudando come il maiale che era. Bonfanti però non era venuto per fare la spia, ma per giocare un'ultima volta.

— Sai che si gioca solo con denaro contante — disse Sgrilla. — E poi adesso non si può. C'è già una scommessa in corso. Torna la settimana prossima.

— No — mormorò secco il ragazzo. — Voglio puntare adesso, e non sui malati.

— Ah, no? E su chi?

Bonfanti trasse un profondo respiro, guardandoli uno a uno, e si accorse di odiarli con tutto se stesso. Avevano cercato di farlo diventare come loro, ma lui era diverso e non ce l'avevano fatta. Il dolore che provava anche in quel momento per aver tratto vantaggio dalla morte di un poveraccio glielo diceva chiaramente, senza possibilità di errore: non era come loro. Non lo sarebbe mai stato.

— Scommetto che entro stasera sarete tutti morti — disse senza fare una piega. — Allora, chi vuole giocare?

Gli altri esplosero in un coro di risate sguaiate, eccetto il solito Bersaglieri che sembrava il ritratto della tensione. Aveva subodorato la possibilità di rifarsi alla grande, e fu il primo a rispondere alla puntata.

— Ecco tutto quello che mi rimane — mormorò posando un rotolo di banconote sul tavolo. — Ti basta, o vuoi anche le chiavi di casa e quelle della macchina?

— Va bene così — annuì Bonfanti.

— Tu devi essere uscito di testa — sghignazzò Mingacci. — Ecco qua mille euro, voglio proprio vedere come va a finire.

— Gioco anch'io — disse Pisapia, e dietro di lui tutti gli altri. Sgrilla non poté far altro

che prendere atto della situazione e registrare le nuove giocate. Il suo dieci per cento stavolta prometteva di battere tutti i record.

Il primo fu Cusimato. Poco dopo le due del pomeriggio un inserviente dell'obitorio lo trovò riverso sulla sua scrivania con gli occhi spalancati e la lingua penzoloni, probabilmente vittima di un infarto. Mezz'ora dopo un operaio che lavorava su un'impalcatura a quaranta metri d'altezza si lasciò sfuggire un tubo di ferro che terminò la sua caduta sulla testa di Pisapia, frantumandola come un guscio di noce. Quasi nello stesso istante Andrea Crispi, un altro del giro, scivolò sulle scale e si ruppe l'osso del collo, e non l'avevano ancora tolto di lì che si venne a sapere della disgrazia capitata a Dario Zucca, tirato sotto da un'ambulanza davanti al pronto soccorso. A quel punto i membri del club delle scommesse cominciarono a nascondersi come scarafaggi nelle crepe di un muro, e non ci sarebbe stato verso di trovarli nemmeno rivoltando l'ospedale da cima a fondo.

Ugo Nappa si era rifugiato nelle cucine, un posto di solito abbastanza sicuro. Il suo errore fu di non accorgersi che la bombola a metano sotto i fornelli perdeva gas, e quando fece per accendersi una sigaretta saltò in aria assieme a buona parte della stanza. Dieci minuti dopo Roberto De Luca attraversò le porte scorrevoli dell'ascensore e trovò il vuoto sotto i suoi piedi; l'urlo che accompagnò il suo volo nel buio risuonò così forte che lo sentirono fino ai piani più alti.

Ormai nell'ospedale il panico correva da una corsia all'altra dando vita alle ipotesi più fantasiose. C'era chi parlava di maledizioni *voodoo* e chi della fine del mondo, altri preferivano attribuire la serie di decessi alla semplice casualità, qualcuno tirava fuori congiunzioni astrali negative. Il direttore, vista la mala parata, se la svignò come un topo quando la nave affonda, imitato dalla maggior parte dei primari e dei medici. Alle otto di sera la struttura era praticamente deserta, fatta eccezione per i pazienti e per i pochi che avevano deciso di sfidare la sorte. Tra questi c'erano Mingacci e Bersaglieri, l'uno troppo orgoglioso e l'altro troppo stupido per ammettere che si stava verificando esattamente ciò che aveva profetizzato Bonfanti.

— Adesso che siamo rimasti solo noi due ci beccheremo una bella sommetta — stava dicendo Bersaglieri. — Che fortuna, eh?

— Già — fece Mingacci, guardandosi attorno. Appariva tranquillo, eccetto per gli occhi che non smettevano un attimo di scrutare i paraggi lanciando strani bagliori di cui l'altro non si avvedeva. Nella corsia non c'era anima viva a parte loro.

— Sei mesi di stipendio fanno più o meno ottomila euro — proseguì Bersaglieri, pensando a voce alta — che sommati alle puntate precedenti toccano cifra diciannovemila. Diviso due, novemilacinquecento a testa. Dovrebbero bastare per rimettermi a posto con quella gente. Mi fa piacere dividerli con te, Elio.

— Dividerli, già — mormorò Mingacci, spingendolo verso la porta dello stanzino delle scope mentre infilava un paio di guanti in lattice. — Vieni, nascondiamoci là dentro. Sembra un posto sicuro.

— Dici?

— Certo. Cosa vuoi che ci succeda nello sgabuzzino? Dai, entra.

— Va bene.

Entrarono entrambi, richiudendosi la porta alle spalle. Tre minuti dopo ne uscì solo Mingacci, stravolto, e si avviò verso la guardiola caracollando sulle ginocchia malferme.

Aprì il rubinetto del piccolo bagno e lavò via il sangue dalla lama del coltello, poi si tolse il camice e i guanti e ficcò tutto nella sacca dove teneva gli abiti da lavoro. Avrebbero trovato il corpo solo il mattino seguente, e nessuno sarebbe stato in grado di ricollegarlo a lui. Niente impronte digitali né arma del delitto, nessun testimone, nemmeno lo straccio di un sospetto che portasse nella sua direzione. Gli amici delle scommesse erano tutti morti, e Sgrilla di certo non avrebbe parlato per non rivelare il giro di cui anch'egli faceva parte. Era in una botte di ferro, e quei soldi li avrebbe intascati soltanto lui.

Erano ormai calate del tutto le tenebre, e la corsia dormiva. Bonfanti guardava fuori da una finestra chiedendosi se tutto fosse già finito, quando udì una voce a pochi passi da lui.

— Nottataccia, eh?

— Sei tu, Mingacci? — chiese il ragazzo. — Dov'è Bersaglieri?

— E chi lo sa? Sono ore che non lo vedo — il tono dell'altro era impudentemente ironico. — Non vorrei che gli fosse capitato un incidente...

— Cosa vuoi?

— Solo stare qui con te. Qualcosa mi dice che finché ti rimango vicino non mi succederà niente di brutto.

— Ti sbagli — mormorò qualcuno in fondo al corridoio buio. — Morirai comunque.

— Chi ha parlato? — gridò Mingacci, pallido come lo spicchio di luna nel cielo al di là della finestra. — Fatti vedere se hai coraggio!

Non una risposta, ma passi misurati e leggeri risuonarono nell'oscurità. Bonfanti si allontanò dal collega, istintivamente consapevole che di lì a poco sarebbe accaduto l'inevitabile.

— Chi sei? — continuava a urlare Mingacci. — Perché non parli? Basta, adesso accendo le luci e la faremo finita!

— Fossi in te non lo farei — suggerì la voce.

— Ah, no, eh? Be', lo vedrai. Ecco, l'interruttore è proprio qua vicino.

Non urlò, perché non ne ebbe il tempo. Restò a bocca spalancata, col dito attaccato ai fili della corrente scoperti, mentre l'elettricità lo attraversava facendolo ballare come una marionetta manovrata da un malato di Parkinson. Alla fine si accasciò sul pavimento e là rimase senza più muoversi. Nell'aria c'era puzza di carne bruciata.

— Peccato che non mi abbia ascoltato — disse la voce nell'ombra. — Volevo divertirmi un po' con lui.

Le luci si accesero all'improvviso, e Bonfanti si ritrovò a guardare la ragazza calva da non più di cinque metri di distanza. Era sempre macilenta e smagrita, ma i suoi occhi brillavano di una forza terribile e arcana che ispirava un profondo rispetto. C'erano millenni di solitudine in fondo a quelle pupille, e un dolore talmente grande che nessun essere umano avrebbe potuto sopportarlo senza impazzire. Auschwitz era in quegli occhi, e anche Hiroshima e le crociate, assieme ai roghi dell'inquisizione e a tante altre atrocità senza tempo perdutesi nelle pieghe della storia.

— È finita? — domandò il giovane.

— Sì — rispose lei. — Nessuno giocherà più con la morte in quest'ospedale. Troverai Sgrilla nel bagno degli uomini, nascosto nel gabinetto centrale. La busta coi soldi delle giocate ce l'ha nella solita borsa. Ah, non prendere le crocchette di pollo, in mensa: non tolgono mai gli ossicini.

Sgrilla era nel bagno, come aveva detto la ragazza. Giaceva faccia in giù in una pozza di vomito e bava, immobile e freddo come se fosse morto da ore. Accanto a lui c'era una confezione di crocchette di pollo, e Bonfanti immaginò che se si fosse preso la briga di guardargli in gola ci avrebbe trovato l'ossicino che l'aveva soffocato. Prese la busta coi soldi, uscì dal bagno e passò dalla guardiola per raccogliere la sua roba. Il suo turno era finito da un quarto d'ora. Poteva finalmente tornarsene a casa.

Sulle scale incontrò Dandini, l'infermiere del turno di notte.

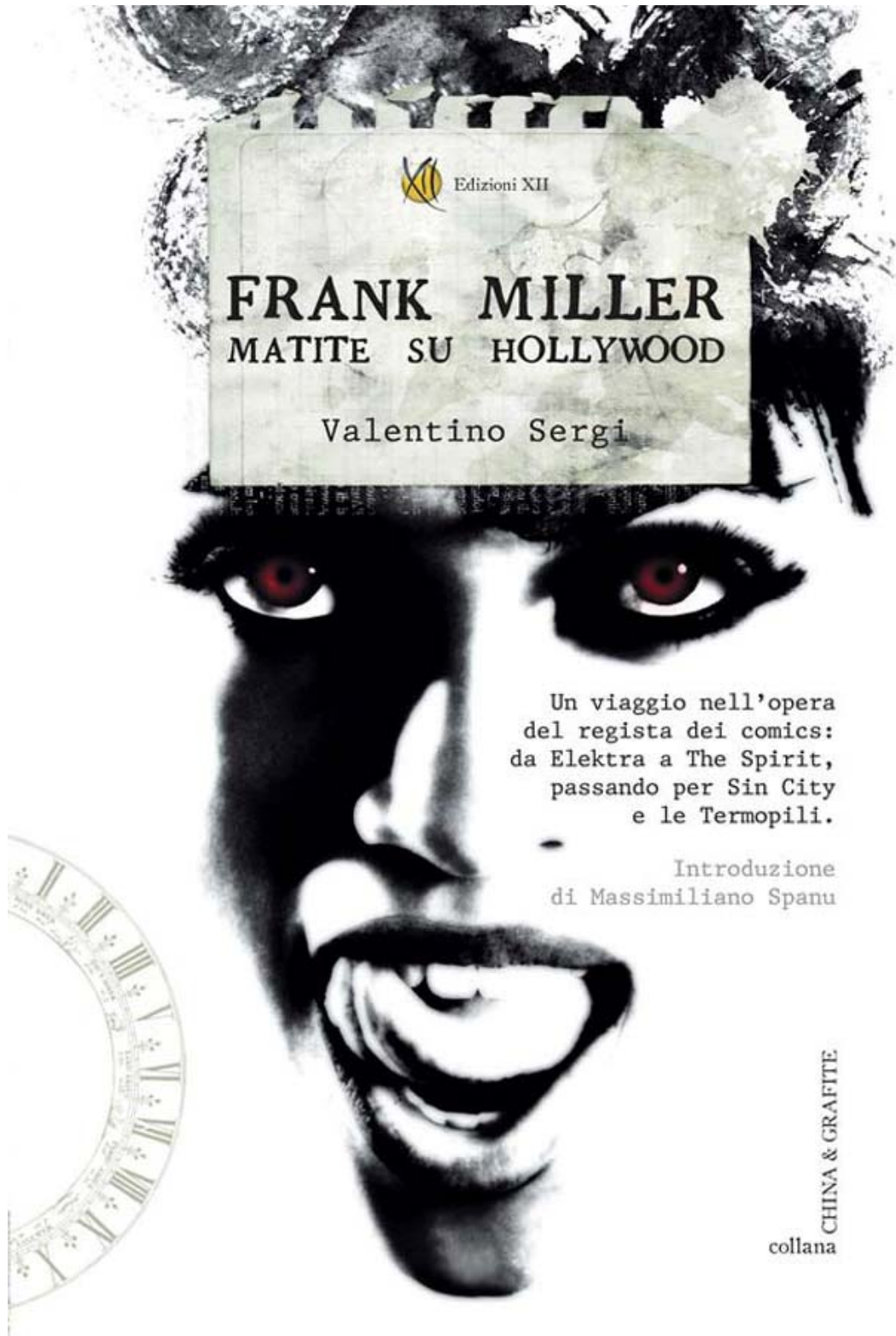
— Ué, Bonfanti! Ho sentito che c'è stato un gran casino oggi.

— Sì, ma adesso è finito. Non succederà più niente.

— Come fai a dirlo?

— Lei se n'è andata. Ti saluto, Dandini.

E se ne andò anche lui, senza badare all'espressione esterrefatta dell'altro, che non aveva capito di cosa parlasse. La porta della B/39 era spalancata e il letto vuoto e rifatto di fresco, ma di questo il povero Dandini, che già s'apprestava a sdraiarsi sulla brandina per farsi una bella dormita, si sarebbe accorto solo il mattino seguente.



 Edizioni XII

# FRANK MILLER MATITE SU HOLLYWOOD

Valentino Sergi

Un viaggio nell'opera  
del regista dei comics:  
da Elektra a The Spirit,  
passando per Sin City  
e le Termopili.

Introduzione  
di Massimiliano Spanu

CHINA & GRAFITE  
collana

[www.XII-Online.com](http://www.XII-Online.com)

## **INTERVISTA AD ANTONIO LORENZO FALBO**

*Vincitore del NeroPremio edizione XXXIII*

**Ciao, Antonio. Prima di tutto, complimenti per la tua vittoria in questa 33esima edizione del NeroPremio! Ti va di presentarti ai lettori e dirci qualcosa di te?**

Grazie ancora per i complimenti e per aver gradito il mio racconto! Da cosa iniziare? Ho ventisette anni e vivo a Torino, città in cui sono anche nato e cresciuto. Mi sono diplomato presso un liceo artistico della città ed inseguito, iscrittomi all'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino, nel luglio 2008 ho conseguito la laurea specialistica ad indirizzo scenografia cinematografica. Da anni opero per mezzo del video nel circuito dell'arte contemporanea: ho partecipato a numerose mostre, realizzato book-trailer, video di documentazione, cortometraggi... Negli ultimi due anni ho tenuto numerosi corsi di video realizzazione e ho insegnato nella scuola pubblica statale. Da pochi mesi ho iniziato a lavorare come educatore in una clinica psichiatrica... Insomma, mi piace navigare nelle acque in cui la rotta della nave sia determinata dalla complessità e dalle esigenze dell'esistenza umana.

**Com'è nata la tua passione per la scrittura?**

È nata abbastanza tardiva, credo, intorno ai quindici anni. L'amore per la musica ed il cinema sono stati i due elementi che mi hanno portato ad esprimermi attraverso la scrittura; forse perché a essa riconduco l'astrazione del suono, la sua capacità di incantare e stimolare i sensi e la forza comunicatrice dell'immagine, il coinvolgimento emotivo che solo il cinema può e sa dare.

**Quali sono i tuoi autori preferiti, e quelli che più ti hanno ispirato nel modo di scrivere?**

Beh, difficile scegliere. Sicuramente alcuni tra i grandi nomi che assolutamente non posso non menzionare sono Dostoevskij, Pasolini, Zola... Più recenti invece, e che molto mi hanno ispirato sono: Eduard Limonov, Milena Agus, Alberto Capitta, Agota Kristof, Chuck Palahniuk... E tantissimi altri, forse troppi, e troppo diversi tra loro. Non sono abituato a seguire una precisa scuola di scrittura od un genere in particolare, quello che mi interessa è l'anima di chi scrive, la sua capacità di smuovere quella altrui.

**Segui il panorama editoriale italiano? Compri libri di piccole case editrici italiane?**

Sì, certo! È in questo modo che ho letto tra i più bei libri che mi siano passati tra le mani in questi ultimi anni.

**Com'è nata l'idea di "Selezione naturale"?**

Da un progetto più lungo che ancora sono intenzionato a portare avanti: una raccolta di racconti in cui il tema centrale è l'immanenza della vita in tutte le sue possibili accezioni: che a renderla tale sia il normale incedere della vita stessa o la cattiva sorte, dovuta al fatto di incrociare sulla propria strada una persona sbagliata, forse, il più delle volte, anch'essa in rotta di collisione con la sua vita... Esattamente come avviene in *Selezione naturale*.



**Come hai proceduto alla stesura del tuo racconto?**

Di solito, quando scrivo un racconto, procedo scrivendolo tutto di un fiato. Inseguito lo ricorreggo più e più volte, fino a ottenere il risultato che mi ero prefisso di avere.

**Da quali situazioni prendi spunto per i tuoi lavori?**

Dalle mie emozioni relazionate alla realtà del mondo che mi circonda. Il punto di partenza sono sempre le mie emozioni, non riuscirei a scrivere con piacere, e forse con buoni risultati, se ciò che faccio non fosse strettamente legato all'emozione corrente.

**Di solito come procedi quando scrivi un racconto?**

Procedo facendo un accurato e paziente brainstorming: di solito, prima di mettermi al lavoro, ho sempre un'idea molto chiara di cosa debba accadere nella storia, ma separo e distingo ogni elemento che possa essere utile ad essa da quelli che, per quanto ritenga validi, riconosco possano servire per un'altra storia.

**Quali consigli ti sentiresti di dare a una persona che voglia cominciare a scrivere?**

Il più banale: leggere tantissimo e soprattutto leggere di tutto, senza mai fossilizzarsi su di un solo autore o genere. Ritengo sia importante per formare al meglio il proprio stile, per quanto quello sia incline a seguire un determinato genere; anche dal più sottovalutato romanzo rosa credo si possano attingere spunti interessanti per creare, per esempio, un buon noir o altro. Infine, non abbiate paura di scrivere, di non sapere cosa dire. È il vostro punto di vista la cosa più importante, il modo di interpretare sensibilmente una storia che sentite vostra. Ci sono miliardi di importantissimi libri in cui la tematica affrontata è la medesima, ciò che li distingue, e li rende grandi, è che ognuno rispecchia la particolare ed unica sensibilità dell'autore nell'affrontarla.

**Cosa pensi del rapporto fra la Rete e i tanti scrittori esordienti che cercano uno spazio per emergere?**

Che sia un'ottima risorsa, importantissima soprattutto per creare un confronto e tenere d'occhio cosa si sta muovendo intorno.

**Su quali criteri ti basi quando scegli di partecipare a un concorso?**

Mi documento con attenzione, valuto se il parteciparvi possa in qualche modo poi dare un riscontro oggettivo o meno, se sia adeguato a ciò che scrivo, se abbia una buona o discreta visibilità.

**Gestisci un sito o un blog sulla letteratura? Hai qualche sito o community da consigliare ai navigatori interessati alla scrittura?**

No, non gestisco nessun sito o blog per il momento, non è detto che non lo faccia in futuro però, tempo permettendo. Consiglierei comunque, naturalmente oltre *La Tela Nera*, i siti: *Milano Nera Web Press* (ottimo soprattutto per seguire dibattiti ed interviste ad editori e scrittori), *Thriller Magazine* e il *Rifugio dell'esordiente* (un sito veramente utile per orientarsi ed ottenere preziosi consigli su come muoversi nel complesso ambito dell'editoria).

**Hai qualche progetto letterario in cantiere?**

Beh, innanzitutto verso il mese di marzo-aprile 2009 uscirà in commercio il mio primo romanzo, dal titolo *Bonding*, per conto di **Edizioni Pendragon** di Bologna; quest'atto di fiducia da parte loro per me è stato essenziale, dal momento che mi ha spinto subito ad affrontare con ottimismo e maggiore consapevolezza la stesura di un secondo romanzo che covavo da tempo. Ora mi concentrerò su quest'ultimo, senza tralasciare però il progetto della raccolta di racconti a cui lentamente aggiungo tassello dopo tassello.

**Grazie per la tua disponibilità, Antonio. E ancora complimenti per la vittoria.**

Grazie infinite a tutti voi, a chi leggerà il mio racconto con piacere e ugualmente a chi lo farà con meno! Un caloroso abbraccio.

## BIOGRAFIE

**Vincenzo Comito** nasce a Petrizzi (CZ) nel maggio del 1981. Laureato in Biologia Molecolare, lavora all'ospedale di Castelfranco Veneto e risiede a Montebelluna (TV) assieme alla moglie e alla figlia.

Ha pubblicato vari racconti, tra cui: *Cavallo e bicicletta* nell'antologia *Carabinieri in giallo* (Mondadori), *Gocce in Vamp 2008* (Area 31) e *Triadi* in *Quattro toni di giallo* (Esperienze). In carriera anche la presenza in alcuni e-book e vari piazzamenti a concorsi, tra cui la vittoria al *Caffè Noir* organizzato da *Caffestival*.

Spesso lo si può vedere all'opera in "scontri" con altri aspiranti scrittori che si aggirano per i meandri bui dei siti di scrittura creativa, (LaTelaNera.com, Scheletri.com e XII-online.com), dove si fa chiamare **Vinch**.

Ama la musica e naturalmente leggere e scribacchiare, soprattutto storie "nere".

Sito personale: [homoinvitro.blogspot.com](http://homoinvitro.blogspot.com)

**Antonio Lorenzo Falbo** è nato a Torino il 09/11/1981. Vive e lavora a Torino come artista e videomaker. Nel luglio 2008 consegue la laurea specialistica in Arti Visive e Discipline dello Spettacolo all'Accademia Albertina di Belle Arti. Tiene corsi scolastici di video-realizzazione. Ha realizzato sceneggiature, cortometraggi, video-installazioni, book trailer, documentazioni per teatri e manifestazioni pubbliche. Ha inoltre partecipato a numerose mostre e rassegne, artistiche e letterarie. Recentemente, ha firmato il contratto di pubblicazione che vedrà a breve l'uscita del suo primo romanzo – **Bonding** - per conto di **Pendragon Edizioni** di Bologna.

Attualmente lavora come educatore presso una clinica psichiatrica e sta lavorando alla stesura del suo secondo romanzo.

**Alfredo Mogavero** è nato nel 1979 a Salerno, dove tuttora vive.

Scrivere perlopiù horror, con sporadiche incursioni nella fantascienza e nel noir. Suoi racconti sono apparsi nelle antologie *Tributo a H.P. Lovecraft*, *L'orrore dietro l'angolo*, *Opera Narrativa* e sulla rivista *Necro*.

Per Edizioni XII è in via di pubblicazione *Six Shots*, una raccolta di racconti horror western.

**Marco Muzzana** è nato a Milano il 15 ottobre 1968. Laureato in lingue e letterature straniere, quando non scrive o legge romanzi e racconti horror thriller gialli e noir, si occupa di insegnamento della lingua italiana e di formazione in ambito interculturale. È sposato, ha due figli, una cagnetta e con tutti loro vive nella ridente cittadina di Rozzano, periferia sud di Milano. Per le sue tendenze letterarie, ha perso da tempo il salute dei suoi genitori, di sua madre in particolare che dopo aver letto un suo ultimo racconto continua a ripetere alle amiche: «Cosa ho fatto di male nella vita!?» Ultimamente, fino a quando non gli verrà in mente di meglio, si firma con lo pseudonimo **The Darkwriter**.

**Giorgia Sacco Taz** è originaria del Cadore, vive e lavora da diversi anni a Trieste. Le sue origini l'implorano di tornare a casa tra roccia e boschi dove se lo desidera puoi scomparire ma non ha ancora ceduto alla nostalgia, lasciata libera di torturarla. E' attratta dal lato oscuro della natura umana e dal potere esercitato da certi luoghi, reali o immaginari. Tutto questo ruota attorno a quello che scrive, canta o che rappresenta con disegni e grafica. Se siete interessati ai suoi lavori potete contattarla: [giorgiasaccotaz@yahoo.it](mailto:giorgiasaccotaz@yahoo.it) Per curiosare nel suo mondo: [silentdex.deviantart.com](http://silentdex.deviantart.com), [flickr.com/photos/silentdex](http://flickr.com/photos/silentdex) (SilentDex), [www.myspace.com/SilentLie](http://www.myspace.com/SilentLie) (SilentLie)

**Stefano Valbonesi** nasce nel 1973 a Penne, un paese in provincia di Pescara. Ben presto viene attratto inesorabilmente dal mistero e da tutto ciò che non quadra. Si trasferisce a Chieti, dove continua a non capire perché esiste. Ben presto sviluppa doti di parapsicolabile e disadattato, molto utili per perdersi in città o per imitare il verso agonico di un Trypanosoma brucei gambiense su un autobus nell'ora di punta. Comincia a uscire fuori dal corpo e si appassiona alla musica e alla letteratura. Un giorno spara una palla di fuoco contro un mostro dentro una casa di campagna, mancando clamorosamente il bersaglio. Da allora è un uomo in fuga. Tuttavia non trascura la sua formazione da autodidatta onnivoro (spinta a livelli subpatologici) e si accosta alla scrittura nera all'alba del nuovo millennio. Nel 2003 si schianta sul portale di letteratura La Tela Nera, dove emette stridii e pseudostorie. Da allora scrive racconti da solo o in collaborazione con altri scrittori emergenti. Alcuni dei suoi lavori sono stati inspiegabilmente pubblicati su alcune antologie (*Les fleurs du mal – Ghiaccio nero*, Nicola Pesce Editore, 2008; *666 passi nel delirio*, Larcher Editore, 2006; *Sedotti dal buio*, Ferrara Edizioni, 2006; *N.O.I.R.*, Traccediverse, 2005; *Bambini Cattivi*, Edizioni Melquiades, 2005. Nel 2008 diventa Presidente della Giuria del concorso gratuito di narrativa **NeroPremio**, e nel contempo trasferisce un suo molesto doppepgänger presso l'**Associazione Culturale XII**.

**Alessio Valsecchi** nasce il giorno dei morti del 1972 a Erba, un paese dell'alta Brianza recentemente divenuto famoso per l'accoglienza dei suoi "vicini di casa". Scrittore vincitore di qualche concorso letterario e appassionato lettore, apre il sito web **LaTelaNera.com** nel gennaio 2003, vedendolo presto diventare un punto di riferimento per numerosi scrittori "di paura" italiani.

Ha collaborato con diverse case editrici e realtà editoriali, ha curato alcune raccolte di racconti e diretto la rivista *Necro*.

Nel 2008 ha ceduto la presidenza della Giuria del concorso NeroPremio a Stefano Valbonesi, concentrandosi poi sulle sue attività di "scopritore di talenti", formatore e consulente web.

Per Edizioni XII dirige la collana **Mezzanotte**.

**La Tela Nera**  
[www.LaTelaNera.com](http://www.LaTelaNera.com)

in collaborazione con

**Edizioni XII**  
[www.XII-Online.com](http://www.XII-Online.com)

organizza il

# *NeroPremio*

concorso gratuito di narrativa gialla, horror, fantastica

## **Scadenza:**

Il NeroPremio è un concorso “a numero chiuso” con cadenza trimestrale. Ci sono quattro edizioni del concorso all’anno e fino a un massimo di 35 iscritti per edizione. Le iscrizioni delle quattro edizioni si chiudono il **31 marzo**, **30 giugno**, **30 settembre** e **31 dicembre** di ogni anno e comunque al raggiungimento di **35 iscritti** per edizione.

## **Sezioni:**

Il concorso ha un’unica sezione dedicata a racconti horror, fantastici o gialli, purché mai apparsi su pubblicazioni cartacee e mai premiati in altri concorsi. **La lunghezza delle opere non dovrà essere inferiore ai 10.000 caratteri (spazi inclusi) né superare i 30.000 caratteri (spazi inclusi).**

Ogni autore/autrice può partecipare con un unico racconto per edizione. Racconti che non soddisfano le condizioni di cui sopra saranno scartati senza darne segnalazione agli autori. Racconti con numerosi errori di battitura e refusi saranno chiaramente penalizzati in fase di valutazione.

**Attenzione: una volta inviato il racconto non sarà possibile sostituirlo successivamente con una versione differente dello stesso o con altra opera.**

## **Modalità di presentazione dei racconti:**

I racconti dovranno essere inviati per posta elettronica, all’indirizzo [neropremio@latelanera.com](mailto:neropremio@latelanera.com), sotto forma di allegato. **Il formato del documento dovrà essere tassativamente di tipo .rtf o .doc.** Ogni racconto dovrà pervenire anonimo: i dati completi dell’autore/autrice (nome, cognome, recapito postale, recapito email, eventuale recapito telefonico) dovranno essere inseriti nel testo dell’email. Si accettano pseudonimi o nomi d’arte, ma ogni autore/autrice dovrà comunque comunicare i suoi dati anagrafici completi.

**Il soggetto dell’email dovrà essere “racconto per concorso NeroPremio” e nel suo corpo dovrà tassativamente comparire la dicitura "Autorizzo il trattamento dei miei dati personali in base art. 13 del D. Lgs. 196/2003".**

**Costo di iscrizione:**

L'iscrizione al concorso è completamente gratuita.

**Giuria:**

L'operato della giuria è insindacabile.

La composizione completa della giuria verrà resa nota in sede di premiazione.

Presidente della giuria: **Stefano Valbonesi**. Vicepresidente della giuria: **Alessio Valsecchi**.

**Modalità di diffusione dell'esito del concorso:**

Ai fini della premiazione, in modo individuale, tramite la newsletter del sito **LaTelaNera.com** a cui tutti i partecipanti sono invitati a iscriversi.

Per farlo basta inviare un'email all'indirizzo [LaTelaNera-subscribe@yahoogroups.com](mailto:LaTelaNera-subscribe@yahoogroups.com) e seguire poi le istruzioni dell'email che verrà inviata per verifica.

**Obblighi dell'autore:**

Partecipando al concorso, l'autore dichiara implicitamente di accettare ogni norma citata nel presente bando. In particolare, dichiara implicitamente che l'opera è originale e frutto del proprio ingegno. In un eventuale caso di plagio, l'autore sarà l'unico responsabile di ogni violazione del diritto d'autore (punita con sanzioni civili e penali secondo gli artt.156 e ss., e artt.171 e ss. L.633/1941), liberando La Tela Nera da ogni tipo di coinvolgimento ipotizzabile negli atti perseguibili secondo i termini di legge.

**Premi:**

La premiazione avverrà entro dieci settimane dalla chiusura delle iscrizioni. Non vi sarà cerimonia pubblica di premiazione. Ai primi classificati saranno donati romanzi e raccolte edita da **Edizioni XII**. I migliori racconti, previa autorizzazione dei rispettivi autori, verranno poi pubblicati in un **e-book gratuito** che sarà distribuito sulle pagine del sito partner [www.eBookGratis.net](http://www.eBookGratis.net).

L'organizzazione non avrà obbligo di remunerazione degli autori per questa pubblicazione, ma solo l'obbligo di indicare chiaramente nell'ebook il nome dell'autore di ognuno dei racconti pubblicati; la proprietà letteraria dell'opera rimane sempre e comunque dell'autore.

**Tutela dei dati personali:**

Ai sensi della legge 31.12.96, n. 675 "Tutela delle persone rispetto al trattamento dei dati personali" la segreteria organizzativa dichiara, ai sensi dell'art. 10, "Informazioni rese al momento della raccolta dei dati", che il trattamento dei dati dei partecipanti al concorso è finalizzato unicamente alla gestione del premio e all'invio agli interessati dei bandi delle edizioni successive; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 11 "Consenso", che con l'invio dei materiali letterari partecipanti al concorso l'interessato acconsente al trattamento dei dati personali; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 13 "Diritti dell'interessato", che l'autore può richiedere la cancellazione, la rettifica o l'aggiornamento dei propri dati rivolgendosi al Responsabile dati della Segreteria del premio nella persona del signor Alessio Valsecchi (telefono: 340.3317576 o Email: [alecvalschi@latelanera.com](mailto:alecvalschi@latelanera.com)).



# LA TELA NERA